This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

**Usage guidelines**

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

**About Google Book Search**

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

**Informazioni su questo libro**

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

**Linee guide per l'utilizzo**

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

**Informazioni su Google Ricerca Libri**

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

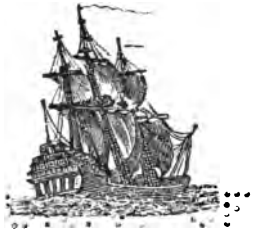
UC-NRLF
$B 85 109
YC 75418

UNIVERSITY OF CALIFORNIA
JAMES K. MOFFITT FUND
No.
Let there be light!

Laugier, Cesar de Bellecour, comte de

# DELLE
# CAUSE ITALIANE
## NELL' EVASIONE
## DELL' IMPERATORE
# NAPOLEONE
## DALL' ELBA.

On doit des égards aux vivants : on
ne doit aux morts que la verité.
( VOLTAIRE. )



CALIFORNIA

BRUXELLES
Presso H. Tarlier
MDCCCXXIX.

DC235
L2

# AVVERTIMENTO

# DELL' EDITORE.

Le considerazioni, che determinarono Napoleone a ritornare in Francia nel mese di marzo 1815; i motivi, che affrettarono la sua partenza dall'isola dell'Elba, sono tutt'ora, sotto molti rapporti, un mistero difficile a penetrare.

Argomento di odiose declamazioni per alcuni, di cieca ammirazione per altri, di curiosità inquieta per tutti, l'episodio istorico dei 100 giorni, mentre è conosciuto dal mondo intiero, vi esistono in esso pochissime persone, le quali sappiano, come fosse preparato, e qual'impulso determinasse quell'avvenimento.

L'opera, che noi presentiamo al pubblico è destinata a sollevare un lembo del velo, che nasconde la verità. Noi avremmo potuto strapparlo intieramente, se la morte avesse colpito tutti gli autori dei documenti, che ci furono comunicati. Ma uno scarso numero di loro vivendo tutt'ora, le leggi della morale impongono, prima di tutto, che la storia contemporanea rispetti il loro riposo, e non comprometta la loro età senile.

Due soli sceserò nella tomba: noi crediamo poterli nominare.

Uno è quell'illustre Melchiorre Delfico, già consigliere di stato a Napoli; autore della storia della repubblica di S. Marino, e di varj altri scritti giustamente celebri, uno degli uomini fra i più virtuosi dell'Italia. Quantunque non v'avess'egli apposto la propria firma, e non l'avesse intieramente compilato, fu ciò non ostante sotto i suoi sguardi, e quasi sotto la sua dettatura, che il rapporto sulla situazione dell'Italia, venne in Napoli scritto, rapporto che sarà per i nostri lettori, uno dei squarci più interessanti di quest'opera.

L'altro è il conte Luigi Corvetto, a giusto titolo considerato, come uno dei migliori giureconsulti di Genova, e forse dell'intiera Italia; antico membro del direttorio esecutivo

215084

della repubblica Ligure, quindi consiglier di stato dell'impero francese, e ministro di finanze sotto i Borboni, dal 1815 al 1819.

Ma il conte Corvetto fu piuttosto un semplice confidente, che un vero attore, nel dramma, che si preparava. Uno dei primi fra gli iniziati nei secreti del congresso italiano, accompagnò l'intrapresa con tutti i più fervidi voti del cuore; ma sia timore, stanchezza, o mancanza di fiducia nel resultato, il signor Corvetto non dette ai progetti degli altri membri, quell'attivo ed efficace consenso, che si era sperato ottenere in principio da lui.

Del resto, nè gli altri Italiani, nè il signor Corvetto, conobbero mai il secreto di Napoleone, in ciò che concerneva i suoi progetti sulla Francia, e la sorpresa del signor Corvetto fu eguale al suo dolore, allorchè seppe, che sbarcato l'imperatore nel golfo Juan, piuttosto che prender la via di Roma, s'incamminava a Parigi.

Il portafoglio ove noi abbiamo attinto i nostri materiali, è tutt'ora ricchissimo; ma tutte queste ricchezze non saranno conosciute se non coll'avvenire, poichè le verità, che ne emergeranno, non devono costare ad alcuno, non solo una lagrima, ma tampoco un momento solo d'inquietudine.

Noi abbiamo preveduto le obiezioni, che possono far nascere contro la nostra veracità, li scrupoli sì ben fondati, che ci trattengono: ma noi non temiamo gli attacchi della malvolenza, e preghiamo l'imparzial lettore a sospendere il suo giudizio, fintanto che le circostanze ci permettano di collocare la verità nella sua vera luce, aggiungendovi i *fac simile* delle scritture, e sottoponendo i documenti autografi, che ci furono comunicati, ad un'esame, di cui non temiamo affatto il resultato.

---

# PREFAZIONE.

Molto e soverchiamente fu scritto di Napoleone: poche penne meritarono di parlare dell' uomo il più colossale, che prodotto abbiano i secoli.

Al lato dei Las Casas, dei Montohlon, dei Gourgaud suoi amici, erano degni di venire a collocarsi gli O'Meara, gli Stokoe, gli Hobhouse. Ma rincresce il pensare che un' argomento il quale avrebbe dovuto esser sacro, se esiste per gli uomini qualche cosa di sacro, abbia servito di pascolo ai rettili della letteratura, e di pretesto alle più ignobili speculazioni. Napoleone, quel prodigio della vittoria, quel prodigio dei rovesci, quell' uomo dei fenomeni, al disopra delle più forti dimensioni note fino ad oggi; lui già arbitro dell' Europa da esso vinta, non fu immune dai rimproveri, poichè essendo uomo, esser non poteva infallibile. Ma sullo scoglio del suo esilio, soltanto degli infami, onta del secolo, e rifiuto del genere umano, possono attentarsi d' insultare la sua caduta, e negare delle lagrime al di lui augusto infortunio.

O Hudson Lowe! La memoria di Falaride, di Procuste, di Nerone, tosto o tardi scomparirà fra la polve dei secoli: ma il tuo nome resterà immortale, e senza bisogno di rinnovare l' incendio d' Efeso, tu ne hai assicurato la trasmissione alla più remota posterità.

Cento vittorie immortali da Millesimo fino a Ligny, e a . . . . . .

« *Quei cipressi belli al par degli allori.* » I rovesci di Waterloo; quei giorni di trionfo viveranno nei secoli, e tutti li spegnitoi della terra, non perverranno ad ottenebrare un solo dei raggi della loro aureola luminosissima. Frattanto per quanto immensa sia la memoria, che si annette a questa monotonìa di prodigj, dinanzi ai quali Arbelle e Farsaglia, spariscono come altrettanti atomi nello spazio, ciò non ostante non son essi che lotte di eserciti contro eserciti, dove ognor

si ritrova una proporzione nelle forze ed un' alternativa negli eventi.

Ma nulla vi è che assomigli all'episodio dei *Cento giorni*. Egli s' innalza maestoso come il gigante della storia, fra i secoli passati ed i futuri: egli dice loro: appartengo a Napoleone: come lui son solo, e non sarò mai uguagliato.

Un gran problema restava da risolvere intorno a questo immenso avvenimento, ed è questo l' argomento del presente libro.

Uomini di tutti i paesi, di tutti i partiti, che bramate conoscere qual' opinione debbasi concepire del periodo dei cento giorni, leggete.

Ma voi o bravi piangete, il vostro padre più non esiste!

E voi legittimi incoronati, calmate il vostro spavento, il legittimato dalla vittoria è nella tomba. E se non volete temere nè rovescj, nè avvenimenti uguali a quelli dei cento giorni, imitate Trajano, imitate Marco Aurelio, imitate il Re dei Paesi Bassi.

---

# DELLE

# CAUSE ITALIANE

DEI

# CENTO GIORNI.

Eravamo alla metà del maggio 1814. L'imperatore Napoleone trovavasi dal 5 all'isola dell'Elba, e Luigi XVIII. dalli 8 alle Thuilleries. L'aquila ed il tricolore vessillo sventolavano a Portoferrajo, ed i fazzoletti bianchi alle parigine finestre.

Sembrava essere omai la gran caduta operata, la gran rivoluzione compiuta. Ed avrebbero potuto esserlo infatti e l'una e l'altra, se lo avesse voluto il congresso di Vienna; ma l'Aristocrazia in sentinella impediva il volerlo.

Apriva gli occhi l'Italia, e secondo il consueto ognor troppo tardi.

Genova dubitar più non poteva d'esser venduta: il re di Sardegna risaliva sull'antico suo trono, e Murat re di Napoli, cominciava ad accorgersi, che balenava sul suo. Eugenio arrivava a Monaco, ed i ferri della bella Ausonia erano ribaditi da quelli stessi, che eziandio il giorno innanzi, giurato gli avevano di romperli. Ma si erano gl'Italiani scordati, che eravamo nel secolo dei spergiuri, e soprattutto dei spergiuri officiali.

Ciononostante un piccol numero d'Italiani rimaneva alla custodia del fuoco sacro. Le loro intenzioni erano pure, il loro zelo di piena fede ed energia, i loro lumi incontrastabili. Ma niuno di loro poteva star del paro colla grandezza della intrapresa: veruno aveva un nome abbastanza imponente, per riunire la nazione e l'esercito, parlare all'immaginazione dell'una, garantire la vittoria all'altro, e contenere i partiti. Saliceti era morto, (*) e Saliceti, dopo Napoleone, possedeva la mente la più vasta, ed il carattere il più forte dell'Europa.

(*) Saliceti antico convenzionale pel dipartimento della Corsica, ministro della polizia a Napoli, fu avvelenato nel dicembre 1809, ad un pranzo dato da Maghella prefetto della polizia, suo nemico personale, col quale erasi riconciliato. Il colpo partiva dalla Sicilia.

La maggior disgrazia dell' Italia, si è quella, di non aver nè prodotto, nè formato ai nostri giorni, un' uomo il di cui genio procedesse paralellamente col genio del secolo.

Dopo i prodigj di Montmartre, e le vili defezioni di Fontainebleau, la Francia rimase in piede; ma l' Italia fu schiacciata sotto la caduta del grand' uomo.

Questo pugno d' intrepidi Italiani immaginò di trar partito da così grand' avvenimento, collo scopo di ripristinare la patria.

Non eravi tempo da perdere volendo agire. Faceva d'uopo esser in misura, prima, che l' antico regime, si fosse in ogni parte ricostrutto sulle ruine delle libertà nazionali.

Fino dal mese di aprile, erano stati spediti diversi emissarj su tutti i punti, affine di andar d' accordo, ed assicurarsi del consenso degli uomini i più influenti della penisola (*).

Le risposte differivano intorno ai modi, ma tutte concordavano in quanto allo scopo: la libertà, l' indipendenza e l' unione dell' Italia, a qualsivoglia prezzo.

Convenute queste basi fondamentali, ebbero luogo diverse riunioni, dapprimo in Torino quindi in Genova.

Quattro sedute furono tenute nella prima di queste due città, a ciascheduna delle quali assisterono quattordici membri, cioè due Corsi, due Genovesi, quattro Piemontesi, due Italiani del regno d'Italia, ed altri quattro delli stati Romani e delle due Sicilie.

Dopo essersi dimandati, se si adotterebbe il sistema repubblicano, o il regime monarchico costituzionale; se l' Italia sarebbe una o divisa per governi federativi: dopo averne resuscitato tutte le chimere, poste a vicenda in voga dalla nascita della rivoluzione in poi, le due persone preponderanti nel congresso, prendendo la parola, fecero sentire, che un solo mezzo di salute restava per l' Italia, che non eravi scelta, e dichiararono in quanto a loro, che renunzierebbero a qualunque partecipazione, se avessero il dolore di vederlo rifiutare.

Il parer loro adottato in principio nella terza seduta colla sola maggioranza di undici voci, lo fa unanimamente nella quarta.

Il seguente dispaccio, affidato alla compilazione di quattro

(*) Questo provvedimento risaliva ad una più antica origine. Tosto che l' invasione della Francia aveva fatto presentire la probabilita, che l' Italia sfuggisse al potere di Napoleone, diversi Italiani, vista l' impossibilità di rimanere sotto il di lui scettro, si erano intesi sui mezzi da impiegare, per proclamare l' unione e l' indipendenza nazionale.

commissarj, discusso esaminato durante le seduta, approvato e firmato da tutti, fu spedito a Napoleone nella notte di giovedì 19 maggio 1814.

« A Sua maestà l'imperatore Napoleone all'isola dell'Elba.

« Sire!

« Un piccolo numero d'Italiani, i primi che salutarono in voi il liberatore della patria loro, che i primi furono eziandio ed i più costanti ammiratori della vostra gloria, fra i quali non troverete i nomi nè degli adulatori del vostro potere, nè dei disertori della vostra caduta, caduta che ciascheduno vorrebbe aver potuto impedire al prezzo del proprio sangue, ha risoluto di tentare un'ultimo sforzo, per far risorgere dalla lunga ignominia sua, l'abbattuta fronte della penisola Italiana. »

« Essi vengono, Sire, in nome della patria, a dimandare il vostro nome e la vostra spada, e ad offrirvi in cambio, la corona del rinascente impero Romano.

« Le condizioni debbono esser dunque degne d'un gran popolo. È quanto dire, che lo saranno altresì dell'eroe, che questo popolo chiama all'onore di governarlo.

« Che Cesare sia Grande, ma che Roma sia libera. » L'Italia, Sire, ha bisogno di voi, e per quanto possan dirne i trattati, la natura vi fece italiano: voi risponderete alla sua voce.

« Una gran forza è necessaria. Il vostro braccio è solo, potente assai per dispiegarla. Nuovo Archimede, appoggiato sulla rocca del vostro esilio, istruito dall'esperienza dei vostri disastri, voi rinnalzerete il Campidoglio: ma là, Sire, abbisognerà fermarvi: stanco della creazione, l'onnipotente istesso non sdegnò riposarsi.

« L'impresa non è gigantesca soltanto, ma bensì ardua e perigliosa. Essa non sarà che più degna di farvi proseguire quella carriera di prodigj, che già percorreste dal Tevere al Nilo, e dall'Ebro al Volga.

« Sire, che almeno le grandi lezioni del passato servano all'avvenire: allora l'avvenire sarà scevro ed esente da quelli stessi errori, che sì spesse volte hanno rimesso in questione, ciò, che per altro tanto stabilmente consolidato sembrava.

« È necessario, Sire, di rinunziare, e rinunziare per sempre e sinceramente, a quel sistema di strage universale, che seco loro recano le conquiste. La vostra esistenza sarà bastantemente compita, la vostra gloria bastantemente risplen-

dente, se dal canto vostro, adempite l'impresa, di cui la patria v'invita ad accingervi.

« Voi mostraste all'attonita terra, ciò che poteva la vostra spada. Terminate di provargli, ciò che può il vostro genio, come legislatore e come re cittadino.

« Sire, un sol grido vostro, un sol passo, basteranno a far sorgere la nazione intera.

« Dite come Dio alla luce; si faccia l'Italia, e l'Italia si farà.

« Se mai nella tomba scender poteste, pria d'averne spezzati i ferri, la terra dei vostri primi trionfi sarebbe schiava in eterno.

« Voi avete offerto all'ammirazione dell'universo la gloria delle pugne: non sdegnate d'adottare oramai la gloria di Washington.

« Finalmente giudicar dovete, Sire, qual'immenso partito trar potevate da due popoli generosi, l'uno e l'altro smembrati, che da voi aspettavano la loro rinascenza nazionale, e che accorsi sarebbero dalle due estremità dell'Europa, per rendervi, sulle rive della Senna, ciò che voi fatto avreste per essi, su quelle della Vistola e del Tebro.

« Non della sola Italia, Sire, forse oggi si tratta: già l'aurora delle ristorazioni si annunzia in modo ostile, minaccevole almeno, per le libertà dei popoli, e non impossibile sarebbe, che i destini del mondo intero, trovarsi ai vostri alti destini, subordinati nuovamente dovessero.

« Voi vinceste l'Europa, finchè foste l'alleato delle nazioni. Voleste divenire l'alleato dei re, di cui eravate già l'arbitro, fu allora sol che cadeste.

« Egli è pur anco in vostro potere di porvi alla testa della civilizzazione Europea. Se mai il moto retrogrado giungesse ad esservi impresso, forse ci ritroverebbamo al secolo delle crociate.

« Giammai, Sire, per quanto vi sorpassaste voi stesso, potreste andare nè al di là nè al disopra dei prodigj di Marengo e di Austerlitz.

« Non può adunque esser nelle guerre, che la maestà vostra ricercar debba nuovi allori.

« Noi non venghiamo, Sire, ad offrirvi il sangue dei popoli, come l'appannaggio dei troni.

« Noi porgiamo ai vostri sguardi una nazione sottomessa, che un liberatore di nuovo chiede: che acconsente di farne il suo Re, se questo Re consente lui stesso, di non veder nello scettro, che le insegne della magistratura suprema.

« Prima di tutto è indispensabile, che vostra maestà, conosca le basi fondamentali, che sono di una necessità, *sine quâ non*, alla nostra piena cooperazione. Se essa le accetta, vostra maestà potrà disporre del nostro braccio, della nostra vita, e delle nostre sostanze. Siamo, è vero, in piccol numero; ma voi lo sapete, Sire, la nostr'anima è intrepida: ciascheduno di noi, la maggior parte nei campi, spesse volte fissò gli sguardi della morte, e non noi, ma la morte, bensì gli abbassò. Quei fra noi, la cui carriera fu estranea all'armi, fecero egualmente, per altro, le prove loro. Nè i pugnali, nè i supplizj ci faranno impallidire. Veruno ostacolo potrà arrestarci; niun pericolo ci farà vacillare. Mossi da uno stesso spirito, uniti da un medesimo giuramento, animati da un'egual pensiere, una parola di vostra maestà, sarà bastante a decidere delle azioni nostre.

« Quanto ai mezzi di esecuzione, noi gli subordiniamo pienamente all'alta esperienza, ed alla saggezza infinita della maestà vostra, supplicandola di esaminare quelli di cui abbiamo sbozzati gli elementi nel progetto B qui inchiuso. Sotto la lettera A, vostra maestà troverà le basi principali del patto fondamentale, che ci è sembrato il più proprio alla consolidazione dell'indipendenza, della vera gloria, e della libertà del nostro paese. Noi non sapremmo prestare la nostra cooperazione, senza, che questo primo punto, non fosse preventivamente convenuto, e irrevocabilmente fissato.

« Confidiamo al più giovine di noi, il periglioso onore di recare a vostra maestà queste sommarie proposizioni. Voi conoscerete, Sire, nella di lui persona, uno dei bravi di Marengo e di Jena: esso potrà mostrarvi le sue cicatrici di Eylau e di Friedland, e non avrete al certo dimenticata la nobil condotta, che tenne a Brienne ed a Montmirail.

« Allorchè vostra maestà avrà dato le sue istruzioni a quest'uffiziale per i mezzi ulteriori di corrispondere, e che avrete indicata una cifra, che ci sembra indispensabile, noi la supplichiamo di rimandarlo sul continente più presto possibile: e come sarebbe utile, ch'esso andasse nel mezzogiorno, vostra maestà potrebbe confidargli una missione pel Re di Napoli, all'oggetto di accreditarlo presso di quel sovrano, e per farglielo personalmente conoscere come investito in questa occasione, della vostra piena confidenza e della nostra pure: poichè, per il resto, il Re ben lo conosce di antica data, come un vecchio soldato, su cui si può contare.

« Noi siamo col più profondo rispetto.

« Di vostra maestà.

Sire.

« Gli umilissimi fedelissimi e devotissimi: il presidente e i membri del congresso constituente dell'impero Romano.

(seguono le quattordici firme)

« Torino, giovedì a mezzanotte, il 19 maggio 1814.

L'Emissario partito nella notte per Savona, già s'imbarcava per l'isola dell'Elba, quando ricevè un'espresso del presidente del congresso costituivo. Venivagli in esso ingiunto di trasferirsi immediatamente ad altro destino, prima di passare all'isola dell'Elba, autorizzandolo far pervenire i suoi dispacci a Napoleone, pel mezzo della guardia imperiale, che appunto allora s'imbarcava a Savona.

L'uffiziale scrisse lui stesso all'Imperatore, per spiegargli il motivo che ritardava il suo arrivo nell'isola, aggiunse i dispacci alla sua lettera, consegnò il tutto a chi doveva esserne incaricato, e si trasferì sollecitamente al suo nuovo destino.

Essendo soprattutto il denaro, il vero nerbo della guerra, diversi ricchi capitalisti genovesi, posero intanto alla disposizione del congresso costitutivo, poi di Napoleone, se l'accettava, una prima somma di dodici millioni, moneta di Francia.

Napoleone accettò, senza restrizione, le basi costituzionali; promise il secreto assoluto, che si era esigito (*) e fece diverse modificazioni al progetto d'esecuzione. Queste comunicazioni pervennero al congresso per mezzo d'un'inviato di Napoleone, ed il congresso a vicenda, inviò uno dei suoi membri a Portoferrajo.

È questo il momento opportuno, prima di oltre procedere, che trovano naturalmente luogo, i documenti A e B di cui abbiam favellato.

Il documento A era concepito nei seguenti termini.

« Basi fondamentali della futura costituzione del rinascente Impero Romano.

I.

« Il territorio dell'Impero Romano sarà formato di tutto il continente dell'Italia, e non potrà essere aggrandito.

(*) In una lettera particolare, scritta dal presidente a Napoleone, facevagli sentire la necessità di conservare il più profondo secreto, verso i Francesi, senz'eccettuarne quelli, che lo avevan seguito, non solo per non averli come antagonisti, ma inoltre per tranquillare doppiamente gli Italiani, che si esponevano a dei gravi pericoli. Questa lettera confidenziale non è per anco suscettibile di pubblicarsi.

2.

« Nessun trattato di pace, in caso di guerra, potrà esser firmato, meno ancor ratificato, se contiene la più leggera infrazione all' articolo primo, sia, che questo aggrandisca, sia, che ristringa, l' estensione assegnata costituzionalmente all' impero.

3.

« La Nazione Italiana, chiama al trono Napoleone Bonaparte, attual Sovrano dell' isola dell' Elba, e, dopo di esso, la sua discendenza mascolina in linea retta, legittima, alle condizioni espresse e contenute nel presente atto costituzionale.

4.

« In caso d' estinzione della linea mascolina, le donne saranno abili a succedere al trono, alle condizioni, che saranno stabilite.

5.

« Il sovrano prenderà e porterà il titolo di *Imperatore dei Romani e Re d' Italia pella volontà del popolo, e pella grazia di Dio.*

« Il suo avvenimento non potrà esser proclamato, se non che dopo il giuramento, che da esso verrà prestato, di cui la formula sarà prescritta, di fedeltà alla costituzione.

6.

« Nel caso in cui l'attuale discendenza legittima dell'imperatore Napoleone 1.° verrebbe ad estinguersi, la corona dell' impero Romano passerà al principe Eugenio Beauharnais, ed alla sua discendenza legittima.

« In caso d' estinzione della sua discendenza, la nazione italiana, chiama al trono il principe Luciano Bonaparte, fratello dell' imperatore Napoleone, e la sua discendenza nell' ordine di sopra espresso.

7.

« Un' atto costituzionale supplementario, fisserà ciò che riguarda la minorità, la reggenza, il caso di demenza del sovrano, e del principe ereditario, non meno che quello di decadenza dal trono, previsti dalla costituzione.

8

« Veruno dei principi o principesse, chiamati costituzionalmente a succedere al trono, potranno durante trecento anni, a partire dalla promulgazione della costituzione, contrarre matrimonio con nissuno dei principi o principesse delle case regnanti d' Austria, di Francia, di Spagna, e neppure con quelle, che hanno regnato a Napoli, in Piemonte, o in altri stati d' Italia. Tali matrimonj daranno luogo, di pieno diritto

alla decadenza, sia dal trono se è di già occupato, sia dalla successione eventuale, e di più all'esclusione durante cinque generazioni dal territorio dell'Impero.

9.

« L'articolo precedente non pregiudica per niente i matrimonj di già contratti prima del 1814; ma in caso di vedovanza, riprende tutta la sua forza.

10.

« La sovranità risiede nella Nazione Italiana.

11.

« Il Governo depositario di questa sovranità, si compone dell'imperatore e di una camera di rappresentanti eletti dal popolo.

12.

« La riunione di questi tre poteri concorre alla formazione della legge, alla maggiorità dei voti.

13.

« Il senato dell'impero, che forma la camera alta, è alla nomina dell'imperatore, tratto da liste triple dei collegi elettorali, e viene composto di duecento membri, dell'età di anni trenta, possidenti almeno un'entrata netta di trentamila franchi l'anno, in beni stabili situati nel continente dell'impero Romano.

14.

« La Camera dei rappresentanti vien composta di tre cittadini eleggibili per ogni cento mila anime di popolazione, dall'età di anni trenta compiti, e possedenti un censo elettorale, che verrà ulteriormente fissato dal congresso costituente.

15.

« La prima adunanza legislativa prenderà il titolo di congresso costituente: essa dovrà riempiere le lacune dell'atto costituzionale, spiegarne e fissarne le ambiguità e dubbiezze: ma non potrà in conto alcuno, allontanarsi dalle basi poste qui sopra e nel seguito.

16.

« Tutti i culti, attualmente esistenti, sono liberi e protetti egualmente.

17.

« La libertà della stampa è garantita, senza che veruna restrizione preventiva possa esservi introdotta.

18.

« Le imposizioni devono esser votate annualmente.

19.

« Nissun forestiere, ancorchè naturalizzato, potrà far

parte nè dell' una nè dell' altra camera, e neppure i figli dei forestieri.

20.

« Viene espressamente derogato all' articolo precedente, in favore degli esteri, che avranno combattuto per lo stabilimento dell' impero Romano, se necessita una guerra qualunque, semprechè ottenessero la loro naturalizzazione; ma non potranno essere eletti, che cinque anni almeno dopo la loro naturalizzazione, nè esser naturalizzati prima del terzo anno che succederà alla pace.

21.

L' imperatore dei Romani non potrà in conto alcuno, esser chiamato a regnare su di altri popoli, nè accumulare altri titoli, qualunque si fossero, sotto pena di decadenza; lo stesso avrà luogo a riguardo del principe dell' impero e della principessa imperiale.

22.

« In caso di guerra e che questa fosse seguita da vittoria e conquiste territoriali, sarà fatto di esse l' uso conveniente il più vantaggioso per la nazione italiana, senza che in conto alcuno nè sotto verun pretesto un tale uso potesse trar seco l' aggrandimento del territorio dell' impero.

23.

« L'imperatore è tenuto di convocare una volta all'anno la rappresentazione nazionale: esso può disciogliere la camera elettiva; ma in tal caso, i collegj elettorali sono di pieno diritto convocati nel mese, a partire dal giorno della dissoluzione.

24.

« In caso di guerra estera o civile, o di pericolo della patria, dichiarato dai due poteri legislativi, sulla proposizione o dell' imperatore, o d'un legislatore, l' imperatore potrà esser investito della dittatura, di cui la durata non dovrà eccedere sei mesi, nè esser prolungata senz' interruzione, nè mai nello stesso anno, e che in verun conto non darà al dittatore, il potere di fare innovazione alcuna relativamente all' integrità del territorio dell' impero, all' ordine di successione al trono, ai matrimonj, alleanze, alla sovranità nazionale, alla divisione dei poteri, alla libertà dei culti.

25.

« Ogni italiano è soldato per difendere le libertà pubbliche, e l' indipendenza nazionale, e l' armata si alimenta per mezzo dell' attual coscrizione.

26.

« L' impero Romano mantiene sul piede di pace, una

armata di trecento mila uomini delle diverse armi, non compreso i veterani, gl'invalidi, le guardacoste e l'armata navale, e non potrà esser diminuita prima di quaranta anni, a decorrere dalla promulgazione della costituzione o dalla ratifica della pace, in caso d'una guerra precedente alla riconoscenza dell'impero, per parte delle potenze estere.

27.

« Il popolo italiano dichiara, di non voler mai intervenire negli affari degli altri popoli, come pure, esso non soffrirà, che alcuno intervenga nei suoi. In conseguenza di che, non potrà esser formato nessun trattato d'alleanza nè di sussidj, che in favore dell'integrità del territorio italiano e della sua difesa.

28.

« Dopo la riconoscenza dell'impero, o dopo la pace generale, verun corpo di truppa estera, potrà esser ricevuto al soldo dell'Italia.

29.

« Il debito pubblico è dichiarato inviolabile.

30.

« L'ordine nazionale della corona ferrea, prenderà il nome *di legion d'onore Italiana*. Tutti i titolari attuali sono conservati, e verranno provvisti della nuova decorazione.

31.

« I tre colori nazionali sono conservati.

32.

« La confisca è abolita, soltanto a partire dalla fine del quarantesimo anno dell'impero Romano, o del trentesimo anno di pace: passato tal tempo non potrà essere ristabilita (*).

33.

« L'isola dell'Elba forma parte integrale dell'impero Romano, ed eleggerà due rappresentanti.

34.

« La rappresentazione nazionale verrà rinnuovata integralmente ogni tre anni.

(*) Era stato proposto di abolire il calendario Gregoriano: gli uni volevano che il nuovo impero Romano continuasse la data del primo, e sostenevano, che poichè lo aveva potuto far la dinastia dei Borboni, non eravi ragione per cui far nol potesse il 2.° impero Romano, dichiarandosi così erede legittimo del primo. Altri bramavano, che l'Era cominciasse dalla seconda fondazione; ma che si adottassero le denominazioni del calendario della Repubblica Francese, che sono senza confronto molto più sensate delle nostre. Ma si pensò che un tal cangiamento avrebbe potuto rincrescere ai sciocchi e alla canaglia, sempre in maggiorità, e fu deciso di abbandonare quest'articolo al tempo.

35.

« La persona dell' imperatore è inviolabile: lo è parimente quella del principe e della principessa, che sono immediatamente chiamati alla successione.

36.

« I ministri sono responsabili, e la legge di responsabilità dovrà esser promulgata nel corso della prima adunanza legislativa.

37.

« La lista civile, ossia il trattamento dell'imperatore è di venti millioni di franchi: la dotazione dei principi e principesse della famiglia imperiale verrà fissata ulteriormente.

38.

« Nessuno dei principi della famiglia imperiale potrà occupare impieghi d' amministrazione civile, militare o giudiziaria, esser ministro a' portafogli, ministro di stato, nè ambasciatore, vescovo o arcivescovo provvisto: ma potranno essi, all' età di venticinque anni compiti, comandare le armate di terra o navali, ed esser rivestiti, alla loro maggiorità, d' un grado militare.

39.

« I principi sono membri del senato per diritto della loro nascita, ma non possono assistere alle sedute prima di aver compiti venti anni, nè aver voce deliberativa prima di venticinque.

40.

« I membri dell' ordine giudiziario sono irremovibili dopo la loro nomina, e dopo di avere prestato giuramento di fedeltà alla costituzione ed alla dinastia imperiale.

41.

« Veruno dei membri dell'una come dell'altra camera, non potrà occupare impieghi mobili, e sarà tenuto di scegliere.

42.

« Il diritto di far grazia appartiene all' imperatore, meno che di diminuir le pene: ma riguardo al delitto di tradimento, non potrà esercitarlo, che per la permuta della pena di morte, in quella che viene immediatamente dopo nelle leggi penali.

43.

« Il sistema decimale delle monete, pesi e misure lineari ed itinerarie ed altre, viene adottato uniformemente per tutta l' estensione dell' impero.

44.

« I cinque codici di Francia sono provvisoriamente adot-

tati, finchè la commissione legislativa abbia proposto, ed i legislatori abbiano adottato i cambiamenti, che verranno giudicati esser convenevoli.

45.

« I beni nazionali, e le vendite fatte, sono inviolabili.

46.

« Nè il governo costituzionale, nè il dittatore, potranno firmar la pace con verun nemico, le di cui armate non avessero prima evacuato il territorio dell' impero Romano.

47.

« La prima adunanza legislativa avrà luogo a Roma, la seconda a Milano, la terza a Napoli, ciascheduna per tre anni, nello stess' ordine per turno di tre in tre anni.

48.

« I ministri non potranno appartenere a veruna delle camere, ma vi dovranno essere intesi.

49.

« Nessun cambiamento potrà esser fatto nè proposto alla costituzione, dal momento, che questa sarà stata fissata nel corso della prima adunanza, avanti che siano scorsi 20 anni, a partire dal giorno della recognizione dell' impero Romano, per parte di tutte le potenze Europee. I legislatori non potranno occuparsene, che in virtù di un mandato speciale del popolo, ed in seguito di una convocazione straordinaria, annunziata per mezzo di un proclama speciale del governo.

50.

« Se per estinzione della linea mascolina, il trono venisse ad esser occupato da una principessa, il marito di questa non potrà nè comandare le armate, nè intervenire in nessun' atto legislativo nè esecutivo. Esso godrà di un' appannaggio annuo di due millioni, sua vita natural durante.

51.

« La guardia nazionale è la sola forza armata, che potrà esser di servizio nell' interno del palazzo destinato alla rappresentanza nazionale.

52.

« La residenza abituale dell'imperatore sarà fissata a Roma.

53.

« Verranno stabiliti quattro Vice-Re, la di cui residenza sarà fissata nelle quattro città, Roma eccettuata, le più popolate d' Italia.

54.

« Il principe Eugenio sarà provvisto delle prime di que-

ste quattro cariche di vice Re. Saranno tutte alla nomina dell' Imperatore, a sua scelta, fra i principi della sua famiglia dell' età di venticinque anni compiti.

55.

« Nè il principe ereditario, nè la principessa ereditaria, potranno in verun caso esserne provvisti:

56.

« Queste grandi cariche dell' Impero, non potranno giammai supporre l' esistenza di verun potere contrario alla costituzione nè alle leggi dello stato.

57.

« Il congresso costituzionale fisserà nella prima adunanza legislativa, col mezzo di leggi organiche costituzionali, ciò che riguarda l' alta corte imperiale, l' accusa ed il giudizio nei casi prefissi dei principi e principesse, dei ministri, senatori, rappresentanti ec. ec.

58.

« Tutti gli italiani essendo uguali in faccia della legge, sono egualmente ammissibili agl' impieghi pubblici, civili e militari.

59.

« I titoli di nobiltà conferiti da dieci anni in qua, sono i soli conservati; ma essi non conferiscono verun privilegio: i titoli, che verranno accordati per l' avvenire per servigj eminenti, saranno soggetti alla stessa restrizione.

60.

« L' iniziativa delle leggi appartiene ugualmente all' imperatore e all' una e all' altra camera.

61.

« L' istituzione del giuri è dichiarata nazionale e irrevocabile, salvo i poteri transitorj per il caso di dittatura.

62.

« Le sedute delle camere e dei tribunali sono pubbliche.

63.

« I deputati, che sedevano al corpo legislativo del regno d' Italia, a quello di Napoli, ed a quello di Francia, pei dipartimenti italiani riuniti al già impero francese, formeranno l' anima del futuro corpo legislativo per la prima adunanza del congresso costituente.

---

Che agli attuali pubblicisti sembrino tali leggi buone o cattive, complete o nò, non potranno però rifiutare la loro ammirazione a questo lavoro, quando sapranno, che fu re-

datto frettolosamente, in poche ore, ed anco, per così dire, improvvisato in mezzo al tumulto di una discussione animata, e di opinioni discordi.

D'altronde il suo autore, dovette più d'una volta sacrificare l'inspirazione dei suoi proprj lumi a delle considerazioni di un ordine superiore. La nobiltà e le decorazioni di cavalleria, non entravano certamente nella sua maniera di pensare, ma conobbe la necessità di non creare delle resistenze intestine per dei così piccoli oggetti: I vice-regni furono accordati alle pretensioni, che hanno diverse città d'Italia di essere capitali.

Si questionò lungamente prima di accordarsi intorno a due articoli.

Gl'uni insistevano perchè fosse fatto menzione del papa: altri volevano, che la costituzione autorizzasse in tesi generale, sia il corpo legislativo sia l'imperatore, ad accordare delle indennità pecuniarie ai principi, che si troverebbero spossesseduti, mediante l'unione italiana, soprattutto ai re di Napoli e di Sardegna.

Ma fu deciso, esser meglio subordinare questa materia agli avvenimenti, ed alla sagacità di Napoleone, il quale potrebbe agire secondo lo esigerebbero le circostanze. (*)

Quando pesteriormente uno dei membri influenti dell'assemblea di Torino, si trasferì a Portoferrajo, nei differenti colloquj, ch'egli ebbe con Napoleone, questi li manifestò più volte i suoi rammarici di non esser marciato da Fontainebleau a Milano alla testa della sua fedele e brava armata, come ne aveva avuto il progetto: ed attribuiva soprattutto ai consigli pusillanimi di Ney e di Berthier, di avergli fatto preferire il partito dell'abdicazione.

Ma prima di proseguire è necessario referire tutto quello che nel ducumento B. può esser oggi pubblicato senza inconveniente.

*Documento* B.

Estratto del piano d'esecuzione, per giungere a far risorgere l'Impero Romano, sottoposto a S. M. l'Imperatore Napoleone all'isola dell'Elba in data del 19 maggio 1814, dal

(*) Il parere del segretario del consiglio prevalse in questa circostanza. « Se voi decidete, egli disse, che il Papa resti in Italia, voi scagliate all'impero Romano il colpo di morte, con l'atto stesso destinato a vitalizzarlo. Se voi decidete invece, che egli debba risiedere fuori d'Italia, voi accendete una face di discordia di cui s'impossesseranno tutti i partiti: il Papa non è che un fantasma e voi ne farete un Briareo. Aspettate d'esser forti, ed allora farete ciò che reputerete opportuno. Ora non bisogna occuparsene. »

presidente e dai membri del congresso constituitivo nazionale, sedente allora in Torino.

« Le basi sulle quali riposa il piano d'esecuzione, sono semplicissime: i soli dettagli possono diventare immensi e complicati.

« Le armate Italiane nel loro stato attuale, non avendo nulla di omogeneo nè di nazionale, non saprebbero bastare ad imporne alle potenze, principalmente all'Austria, la più interessata nella lotta, che sembra inevitabile, prima di aver raggiunto lo scopo. Disgraziatamente, e per ora, i Piemontesi sono Piemontesi, i Lombardi Lombardi, i Napoletani Napoletani; veruna di queste armate è per anco *Italiana*.

« D'altronde nel momento attuale, non vi è in tutta l'Italia, una vera armata, che a Napoli. Quella che apparteneva al Regno d'Italia, divenuta preda dell'Austria, dee necessariamente essere invigilata, può anche a fantasia potere esser da un momento all'altro disciolta, e se gl'individui, che la compongono, sono suscettibili di rendere dei sommi servizj, considerati ciascheduno in particolare, presi collettivamente come armata, non potrebbesi contare sopra di loro.

« I Reggimenti piemontesi, saranno certamente ridotti nel medesimo caso. (*)

« Non esiste dunque altra armata, che quella del Re di Napoli. Sola sarà insufficiente; ma il suo concorso è indispensabile: essa deve eziandio formare la base e l'anima di tutto, ed essere il pernio dell'intrapresa.

« È dunque indispensabile di aggiungergli un'altra armata, ed è quest'altra armata, che deve costituire la forza principale. Quest'armata non può essere se non quella del Re di Francia.

« Egli è pertanto necessario, che i Re di Napoli e di Francia concorrano all'successo dell'intrapresa; ma fa d'uopo però severamente astenersi dal farlo loro supporre. Ambedue tremerebbero per il loro trono, con questa differenza, che è d'uopo ad uno perdere il suo, e all'altro il conservarlo.

« Egli è impossibile, che si rinnalzi l'Impero Romano, formato da tutta l'Italia continentale, senza che il Re Giovacchino non scenda dal trono, che occupa attualmente.

« Quanto alla Francia avviene precisamente il contrario.

« Fa d'uopo ch'ella resti ciò che è, che vi guadagni

(*) Quest'armata fu conservata, ma si poteva tanto meno prevederlo, in quanto che il Re di Sardegna rimontando sul trono, dichiarò, che il passato sarebbe come non accaduto.

anche se è necessario, purchè ci presti le sue invincibili armate.

« Questa misura otterrà il doppio vantaggio d'indebolirla di tutte le forze, che acquisterà l'Impero Romano. Allora, mentre che il governo Francese, privo dei suoi vecchi soldati, li vedrà sotto i vessilli del loro antico capitano, e si sentirà minacciato nell'interno, per l'inevitabil fermento, che deve produrre sulle masse del popolo Francese un così grande avvenimento; il gabinetto Francese si reputerà anche troppo fortunato di ottenere la garanzia del nuovo Imperatore dei Romani, e le cose potrebbero spingersi ad un tal punto, che il primo ambasciadore, il quale venisse a salutare il campidoglio, fosse precisamente l'ambasciadore di quel Re di Francia, che poco fà è riasceso sul trono dei suoi avi, appunto perchè ne è Napoleone disceso.

« Sarebbe in tal modo possibile, che i due imperi legati da una scambievole garanzia, pervenissero ad impedire la guerra con l'Austria, e che l'Impero Romano risorgesse dalle sue ceneri, senza un colpo di fucile, e prendesse posto fra le potenze di prim'ordine nell'Europa.

« Affinchè le armate Francesi, e quelle del Re di Napoli, pervengano a cooperare al successo della grand'intrapresa, non si tratta che di porle, poco importa come, in contatto l'una coll'altra.

« Siccome è affatto improbabile, che i due governi formino mai un'alleanza, e vengono ad un'ammalgamazione delle loro truppe, non restavi altra speranza se non quella di spingerli a farsi la guerra.

« Ciò non deve essere impossibile. I Borboni regnano in Francia, mentre è un principe della loro famiglia che già occupava il trono, sul quale trovasi attualmente assiso Giovacchino. Questo solo elemento di discordia, destramente maneggiato, potrebbe bastare; d'altronde si pensa, che al bisogno, non sia difficile suscitarne molti altri.

« Ma sonovi due preliminari essenziali, di una condotta molto più delicata.

« Il primo è la scelta del terreno ove dovranno unirsi le due armate, tosto che si verrà a capo di render nemici i due governi. Fa d'uopo che l'incontro non succeda sul territorio Francese, e molto meno negli stati Napoletani: l'uno potrebbe condurre il Re Giovacchino a Parigi; l'altro rovesciarlo, guidando a Napoli le armate del Re di Francia.

« È necessario che l'incontro avvenga in una posizione centrale, relativamente al gran colpo che stà per vibrarsi.

« Da un lato, quando sarà giunto il momento, che Napoleone potrà abbandonare la sua isola, bisogna ch'egli abbia la più breve strada da percorrere, per evitare che la fama della sua partenza non preceda il momento del suo arrivo. Fa d'uopo che il suo ritorno produca sui nemici l'effetto della testa di Medusa, e che apparisca ai soldati come il Dio della vittoria, cadendo dal cielo fra loro. Quanto maggiore sarà lo stupore tanto più potente e magnetica sarà la magìa dell'entusiasmo.

« Da un'altra parte, siccome è importante, che la rivoluzione sia nazionale, e non unicamente militare, è necessario che la prima esplosione succeda in quella parte dell'Italia, conosciuta pel suo amore più pronunziato per l'indipendenza, sopra un punto ugualmente prossimo alle città di Genova di Milano e di Torino, il di cui spirito non è dubbioso, e la cui pronta cooperazione può esercitare la maggior influenza sul successo dell'intrapresa.

« Bisognerà dunque dirigere tutti gli sforzi perchè quest'incontro avvenga nel Piemonte. L'imperatore sbarcando a Savona, o nelle vicinanze, le prossime popolazioni saranno precedentemente elettrizzate, affinchè gli servano di corteggio, e in ogni caso, onde non abbia ad attenderne verun ritardo, nè la minima resistenza da combatterne.

« Il secondo preliminare, estremamente delicato, è il modo d'insinuare alle due popolazioni, come alle due armate, delle disposizioni apparentemente contrarie, affinchè il giorno dello sviluppo di questo gran dramma politico, tutte si trovino a far capo, allo stesso centro di cooperazione, arrivandovi per delle strade opposte.

« Bisogna, che l'armata Napoletana s'immagini ch'ella è chiamata a vendicare Napoleone, a rovesciare i Borboni, ed a liberare la Francia in egual tempo, che l'Italia. Questa complicazione è utile, affinchè quando Napoleone comparirà nei suoi ranghi, essa lo riceva con entusiasmo; comprenda frattanto da se medesima i motivi della marcia, che gli sarà fatta eseguire attraverso l'Italia, non che la sua fermata nel Piemonte: ed inoltre perchè nulla scorga d'ostile riguardo al suo re attuale, onde non malcontentare veruno di quelli che lo amano; essendo estremamente necessario di non svegliare nè gelosie, nè diffidenze, e di riunire in un sol fascio, tutte le cooperazioni, senza, che alcuna si dubiti d'aver l'altra per complice, meno ancora per rivale.

« Ma relativamente alle due disposizioni da mantenersi nello spirito dei Francesi, e specialmente nell'armata, la

difficoltà è molto più grande: ciò non ostante ne dipende intieramente il successo.

« Far amare Napoleone, interessare tutte le classi al suo infortunio, sarà senza dubbio facilissimo: forse il contrario sarebbe un' impresa impossibile: e se i rapporti, che già arrivano di Francia sono esatti, lo che è del resto assai verosimile; potrebbe inoltre accadere, che non si tardasse gran tempo a rammaricarsi della perdita del suo governo.

« Ma necessita, che la specie d' interesse, che si avrà cura di conservare in Francia, relativamente a Napoleone, non abbia apparentemente nulla d' ostile pel governo reale, nè veruna cosa propria a mostrare la possibilità del ritorno dell' Imperatore sulla scena politica. Ciò basterebbe perchè si adottasse il partito di farlo assassinare.

« Bisogna, che Napoleone sia amato in Francia, unicamente come uomo, vale a dire, obliato come sovrano: ma bisogna che come uomo vi sia adorato; affinchè tosto che comparirà nuovamente capo d' un' armata, e rigeneratore di una nazione, il governo di Francia, che non avrà più soldati disponibili, non possa opporre a Napoleone verun movimento popolare. In allora disperando di poter nulla intraprendere contro di lui, sentendosi per ogni lato paralizzato, si troverà nell' inevitabile disposizione di spalleggiarlo, onde ottenere a tal prezzo, che l' Imperatore dia la sua garanzia di nulla intraprendere a vicenda, contro il governo reale della Francia.

« La principale difficoltà in tutto questo consiste, nel conservare una giusta misura nella direzione da darsi alla natura dei rammarici, e all'intensità degli affetti. L' intiera Europa non ha forse, che uno scarsissimo numero d'uomini, abbastanza destri, per maneggiare con successo e dirigere in modo, che non sia visibile, tutte le molle, che bisognerà porre in opera in questo senso, con quella proporzione, che è necessaria, a raccogliere i vantaggi, senza incontrare gl' inconvenienti. In tal guisa è abbastanza detto di quanto alta importanza sia la scelta degl' emissarj da impiegarsi soprattutto in Francia. (*) . . . . . .

« Il loro incarico relativamente al re di Napoli, è molto più difficile, soprattutto riguardo al soldato Francese.

« L' inconcepibile defezione di questo principe, ha ecci-

(*) Qui eravi un lungo esame delle qualità, prò e contra, di diversi individui proposti all' Imperatore. Si concepirà facilmente esser impossibile di pubblicare attualmente ciò che concerne questi medesimi individui, la maggior parte, forse, tutt' ora esistenti.

tato contro lui lo sdegno generale, e quello dell' esercito non ha limiti.

« Ora ciò non pertanto fa d' uopo, e questa è la base di tutto, se si perviene a spingere i due gabinetti l' uno contro l' altro alla guerra, che questa stessa armata la quale sarà inviata a combattere Giovacchino, si schieri precisamente sotto i suoi vessilli. È appunto nei primi momenti di questa fusione, che l' Imperatore dovrà comparire, e comparire inaspettato per tutti, anche per lo stesso Giovacchino, mentre questo non presterà la sua cooperazione, se non fintanto che crederà rappresentare la prima parte; ed egli non ignora, che ciò gli sarebbe impossibile accanto a Napoleone.

« Giovacchino deve credersi chiamato a rigenerare l' Italia e forse a rovesciare i Borboni, ed in allora a sostituirli. Non si saprebbe dar' abbastanza alimento alla sua ambizione, affinchè non dubiti di nulla e agisca di buona fede.

« Se accade, che Giovacchino debbà porre innanzi il nome di Napoleone, ciò deve essere come spauracchio; ma egli è essenziale, che creda l' Imperatore positivamente deciso a non comparire più in scena, ed anco che il volesse, ad essergliene omai reso impossibile il mezzo.

« Bisogna che Napoleone sia inatteso dai soldati, e soprattutto dai soldati Francesi, poichè diversamente non si perverrebbe mai a disporli a favore di Giovacchino, lo che è ciò non ostante necessario, affine che si determinino a schierarsi sotto le sue bandiere, quando saranno inviati per combatterlo.

« È qui, che si fa sentire l' importanza di calcolare, per così dire, colla precisione matematica, l' ora e il momento in cui l' Imperatore dovrà presentarsi ai soldati. Troppo presto, potrebbe soccombere sotto il pugnale di qualunque tremasse di ravvisare in esso, un rivale piuttosto, che un' alleato e un protettore. Troppo tardi, si potrebbe prevedere questo ritorno, e paralizzarne gli effetti. Ciò non sarebbe altrimenti possibile che parzialmente; ma in un' intrapresa di tal fatta, bisogna non avere che delle armate da combattere: le resistenze morali potrebbero diventare infinitamente più funeste, che le bajonette.

« Per riabilitare il Re di Napoli nello spirito dei Francesi, soprattutto dell' esercito, sarebbe forse utile d' accreditare l' assurda voce, già stata sparsa, che consisteva a presentare la defezione di questo principe come simulata, ed anche operata di concerto coll' Imperatore Napoleone stesso, nell' inte-

resse delle più elevate combinazioni politiche, e per la salute della Francia.

« È questo il caso d' applicare quella massima di un antico, rammentata da Montesquieu. (*)

« *Esser necessario, che il popolo creda molte cose false, e ne ignori molte di vere.*

« Conviene, che gli emissarj da spedirsi in Francia sieno in scarsissimo numero, essendo indispensabile, ch' essi possano essere iniziati nel secreto dell' impresa senza restrizione. E ciò non basta; è necessario sceglier degli uomini virtuosi, e di un gran calibro, affine di lasciar loro una specie di latitudine a discrezione, per modificare all' occorrenza, le istruzioni, che saranno loro date.

« Egli è dunque essenziale, ch' essi sieno persone sicure, a tutta prova, di una nota sobrietà, di un disinteresse conosciutissimo, e di una somma presenza di spirito per rimediare a tutti gl' inconvenienti. Queste qualità sono già rare; ma ciò che lo è davvantaggio, si è, che bisogna vadano esse congiunte con altre qualità, quasi sempre loro opposte. Ordinariamente coloro, che possiedono le prime, son' uomini freddi, e qui noi abbiam bisogno di un' attività prodigiosa, e del più ardente zelo. Conviene, che il loro cuore sia di lunga mano assuefatto a palpitare per le concezioni generose, per la gloria dei pericoli, e per le azioni straordinarie. Ma quelli che possedono queste ultime qualità, sono generalmente vivaci, imprudenti, e l' intrapresa può andare a vuoto per la più leggera imprudenza. Una somma istruzione deve collegarsi ad un vasto uso del gran mondo e dei campi, ad uno spirito rimarchevole, e se si può ad un' insinuante amabilità di carattere.

« Il nome di un bravo, conosciuto per tale, sarebbe conveniente; bisognerebbe ciononostante sceglierlo nelle classi intermedie, affinchè una dignità troppo sublime non lo impedisse di mescolarsi, al bisogno, nei ranghi subalterni, senza risvegliar dei sospetti.

« Bisogna finalmente non far cader questa scelta sopra degli uomini, che siensi resi rimarchevoli in Francia, sia per eccessi, o per esagerazioni, onde possano ottenere credito e considerazione, senza per altro spingersi tant' oltre da diventar sospetti.

« Ci siamo molto diffusi sulle qualità necessarie, poichè non vi fu mai scelta altrettanto difficile nè più importante.

(*) Esprit des lois.

« Sua maestà pescrà nella sua saviezza le qualità dei candidati, che si sottopongono alla sua scelta; e se ella conosce degli individui che gli sieno preferibili, ella è pregata indicandoli, d'instruirci col maggior dettaglio possibile, di tutto ciò che è a loro relativo, affinchè il congresso possa servirsi di ciascheduno (*) di loro, a norma della respettiva capacità, e del respettivo merito.

« Ma diventa indispensabile l' affidare il segreto in Francia a qualche personaggio distinto, il quale possa direttamente o indirettamente, toccare le grandi molle, e farle muovere, anche senza loro saputa, nel concorso della grand' impresa. Per esempio, un'uomo assai iniziato nei segreti del passato onde potere senza brancolare, e in certo modo a colpo sicuro, sapere a chi dirigersi, affine di accaparrare i secreti dell' avvenire, guadagnare gli uomini suscettibili di esser guadagnati, dirigere o traviare quelli sopra i quali non si potrebbe esercitare azione più diretta, o immediata.

« Siccome il motivo determinante tutta l'intrapresa è una grande assurdità, verso la quale si tratta di spingere il governo Francese, consistendo nel porlo in discordia col Re di Napoli, a segno di venire ad una rottura, è permesso di sperare, se si giudica dall' aurora della restaurazione, che si proverà meno difficoltà, che se si trattasse di trascinare questo stesso governo Francese a qualche cosa di ragionevole, giusto, e saggio.

« Ciononostante siccome un'uomo solo illuminato fra i consiglieri del Re di Francia, basterebbe per far abortir tutto, e che se per caso vi s' introduce, egli è urgente, a qualunque costo di allontanarlo, così bisogna avere in Francia ed anzi nello stesso Parigi, una o due persone assai distinte, per tenere i fili riuniti della trama, e abbastanza sicure, per potere loro affidare senza restrizione il segreto e di che si tratta.

« Sua maestà saprà meglio di ogni altro, sopra chi rivolgere i suoi sguardi.

« I membri sottoscritti del congresso, si limitano qui a

(*) Ecco un fatto, che porgerà un'idea della sagacità prodigiosa, e della meravigliosa memoria di Napoleone.

Dopo aver'approvate alcune delle scelte del congresso, Napoleone, indicò un capitano, come riunendo al più alto grado le qualità richieste, e ordinò che se ne facesse ricerca onde sapere se non fosse stato ucciso nelle ultime guerre. Le ricerche furono fatte sul momento, il capitano fu trovato, gli venne affidata una delle missioni le più scabrose, ed è impossibile il credere fino a qual punto spiegò e spinse l' attività e l' intelligenza.

Ora che l'imperatore avesse conosciuto a fondo le qualità di un generale, si concepirebbe facilmente; ma è sorprendente, che i suoi sguardi sieno potuti scendere fino nei gradi così inferiori.

dire, quali sono le persone, che non bisogna impiegare nè iniziare. Essi non consentiranno ad avere alcun rapporto, nè con i marescialli qui sotto descritti. . . . . .

. . . . . .

nè col principe di Talleyrand, nè col Duca di Otranto, quantunque questi due ultimi possano essere eminentemente utili, per i loro vastissimi lumi, ed i loro immensi antecedenti: ma manca loro l'essenziale, per inspirare la fiducia, di cui si sono resi perpetuamente indegni al cospetto del mondo, mediante la loro versatilità di carattere e la loro troppo nota immoralità.

Il congresso bramerebbe, che la scelta di S. M. non cadesse tampoco, nè sul principe Berthier, nè sul Duca di Vicenza, nè sul principe Lebrun, poichè non si crede, ch'essi possedano la necessaria energia per abbracciare con piena intenzione una tale impresa, accettandone tutte le sue combinazioni, tutti i suoi eventi, fino e compresa la confisca e la scure. (*) Poichè gli uomini, che s'imbarcano nel tempestoso mare delle grandi concezioni politiche, devono avere per vera sola, unica ed invariabil divisa: *Riuscire o perire.*

« Bisogna, per così dire, ch'essi abbiano il coraggio di situare colle loro mani stesse, la morte a cavalcioni sulle loro spalle, e camminare freddamente in tal guisa, fino all'estremità del sentiero pericoloso in cui si sono impegnati.

« D'altronde questi signori sono troppo vecchi o troppo ricchi, e non saprebbero se non scorger dei rischj nei cambiamenti, senza potersi innalzare, per qualunque ipotesi, al di sopra di ciò che sono; e non è punto probabile, che l'attuale governo Francese osi tentare di farli scendere, quantunque lo possa bramare.

Nè probità, nè patriottismo, nè lumi, nè considerazione, nè intrepidità, nè energia mancano al virtuoso difensore di Anversa: ma resta a sapersi, se l'ex ministro Carnot, convenzionale e votante, avrebbe così facile accesso presso ai potenti del giorno, per agire con successo, nel caso in cui consentisse ad incaricarsi dell'impresa, e dove piacesse a Sua Maestà d'affidargliene il secreto.

« Torino il 19 maggio 1814. Seguono le firme come nel Documento A.

Queste basi determinate per ogni parte, ciascheduno si pose all'opera.

(*) La carta reale, che abolisce la confisca in data del 4 giugno, non era peranco pubblicata il 19 maggio 1814, allorchè fu redatto il presente esposto.

Delle persone sicure furono inviate nelle principali città dell' Italia e della Francia.

In Italia, consisteva la loro missione, nel mostrare il Re di Napoli, come il centro di tutte le speranze della rigenerazione Italiana: nel parlare di Napoleone, come del solo uomo al mondo, che veramente avesse avuto in suo potere il mezzo di consolidare questa grande impresa; ma presentando il suo ritorno come impossibile sulla scena politica.

Questo metodo aveva il doppio scopo di perpetuare la di lui memoria in tutti i cuori italiani, affine di trovarli generalmente pronti ad infiammarsi, quando egli fosse ricomparso; senza per altro renderlo troppo temibile ai nuovi governi italiani, fino al giorno in cui si risveglierebbero al fracasso della loro propria caduta, e delle acclamazioni di un intiero popolo, salutando col nome d' Imperatore dei Romani quello, che egli aveva salutato venti anni innanzi, come vincitore e liberatore dell' Italia.

Non si doveva predisporre alla possibilità del ritorno di Napoleone, (senza per altro ammetterli al secreto,) che uno scarso numero d' uomini illuminati, i quali conveniva tener pronti pel giorno dello scioglimento, come altrettanti telegrafi nel caso di guidare il popolo, e dissipare le incertezze, ove dovevano averlo necessariamente gettato le due contradittorie disposizioni, nelle quali la prudenza voleva, che si mantenesse. È vero che i vespri siciliani avevano offerto il prodigio di un secreto custodito da un' intiera popolazione, ed inoltre da una popolazione di Napoletani, ma gli elementi non erano più i medesimi: d' altronde un' imprudenza per esser riuscita una volta, non è niente meno un' imprudenza, e sarebbe stato un giocare a soverchio prezzo il rinnovarla nel 1814.

Come si è potuto osservare qui sopra, la commissione degli emissarj spediti in Francia, diventava incomparabilmente più difficile e delicata, ed era inoltre assai più pericolosa. Poichè bisognava accoppiare ad una somma abilità, e ad una devozione senza limiti, un' anima robustamente composta pel caso di un rovescio, e finalmente molta abitudine del cuore umano, e cognizione del carattere francese, principalmente nel militare.

Uomini tali è ben difficile il trovarli.

Fu d' uopo dunque limitarsi ad inviare in Francia, due soli emissarj, uno pel civile, l' altro pel militare, sotto la direzione di un terzo, avente solo intieramente il secreto,

e solo investito del diritto di corrispondere direttamente coll'imperatore all'isola dell'Elba, e col congresso constituente, la cui sede non erà più a Torino.

Era stata pubblicata la carta reale: e senza parlare del suo proemio, ove figuravano fra gli altri, Filippo il bello e Carlo nono, ci rammenteremo, che comparve poco dopo la famosa ordinanza sulle feste e domeniche; che gli servì in egual tempo e di riscontro e di antidoto.

La Francia era generalmente malcontenta: così spianavansi le difficoltà dell'impresa, a misura che si moltiplicavano i falli del governo. Un ministero inesperto, un governo costituzionale, datando i suoi decreti dal 19.° anno del regno; una corte serva e seguace dei sogni, e delle arroganti e ridicole pretensioni dell'aristocrazia; tutti i medaglioni di Coblentz, e tutti i cammei dell'emigrazione, d'accordo a scatenarsi nelle sale e nelle anticamere contro un quarto di secolo di vittorie: tutte le talpe della Francia esclamando all'assassinio, perchè la gloria nazionale serviva come di tacito rimprovero alla loro nullità; la legion d'onore ed il ministero dell'interno abbandonati a due preti (*) che avevano convertito i loro dicasteri in altrettanti seminarj, ove non vedevansi che dei tonsurati, ove non parlavasi che a degli abati; la stella dei bravi prodigata a dei claustrali, e li agnus distribuiti agl'invalidi ed ai giovini giganti, che combattuto avevano a Montmartre; poi l'aneddoto del *sagrestano porta*; (**) la stolta inquisizione eccitata contro uno dei più bravi e dei più illustri fra i migliori generali dell'armata, il conte Excelmans; quindi l'odiosa condotta tenuta verso la guardia; poi la lingua francese torturata nella meschina discussione sulla libertà della stampa, ed il vocabolo *prevenire*, attonito d'esser diventato, per la grazia di Dio, e per decreto di sua eccellenza, sinonimo del vocabolo *reprimere*; poi tutte le proprietà rimesse in questione a proposito della restituzione agli emigrati dei beni non venduti; oggetto di discordia, aguato futuro di spoliazione, per giungere un giorno a maggiori cose: finalmente quella profusione di stolidezze

(*) L'abate di Montesquieu e l'abate de Pradt.

(**) Poco dopo la restaurazione del 1814, un'antico emigrato trovandosi nella chiesa del suo villaggio, di cui era già il signore, pretese al momento della distribuzione del pan benedetto, che si andasse ad offrirglielo per primo, e si pose a gridare disperatamente « *sagrestano porta* » Il sagrestano non portò, e gli astanti si posero a ridere, e si divertirono moltissimo dello infuriare di sua signoria. Ma questa scena burlesca, della quale fecero menzione i fogli dell'epoca, mise di primo slancio allo scoperto le pretensioni della casta.

accumulate, con tante altre in così breve tempo, tutto ciò andava semplicizzando giornalmente la commissione degli emissarj spediti in Francia.

Appena erasi operata la restaurazione, che già tutti ne mormoravano, ed erano i nobili, che più gridavano degli altri.

Quantunque la carta non sembrasse esister che per la forma, abbenchè l'intiera Europa sapesse già a che attenersi sul suo valore, la sola parola n'era divenuta insopportabile alla aristocrazia, la quale dal 1.° di aprile avrebbe voluto retrocedere al secolo del *Gran Re*, di quel re, che intervenendo al parlamento col frustino alla mano, gridava: *lo stato son' io*; e proferiva quest'augusta impertinenza, e firmava i suoi *fetfa*, fra l'assoluzione di un gesuita, ed i vezzi di una cortigiana.

Nel principio di giugno, Napoleone aveva già indicato una persona dotata della sua fiducia, colla quale doveva abboccarsi il principale emissario spedito in Francia, scelto egualmente dall'imperatore, dietro la proposizione del congresso.

Prima di oltre procedere, credo esser adesso il momento opportuno di render conto delle conferenze, che avvennero in una piccola città de la Brie, ove queste due persone, l'una proveniente da Parigi e l'altra dall'Italia, si trasferirono verso l'ultima settimana di giugno ed il principio di luglio del 1814.

Simile episodio offre alla storia del secolo, uno dei documenti più preziosi che mai siensi potuti fin'ora raccogliere.

L'oggetto di tale incontro era il ricercare quali potessero essere i mezzi da impiegarsi in Francia, per far nascere una guerra fra il cabinetto di Napoli e quello delle Tuilleries: poichè non bisogna perder di vista, che il successo della grand'impresa, riposava intieramente, come base fondamentale sull'incontro delle due armate.

Diveniva ciò non ostante essenziale di non precipitarne troppo lo sviluppo, affine di porger agio alle armate alleate, in specie a quelle della Russia, le più numerose, le più brave, e in conseguenza le più temibili, di allontanarsi il più possibile dal teatro dei grandi avvenimenti, che si preparavano. Consideravasi, e vero, come poco probabile, che tutta l'Europa volesse riprender le armi, e impegnarsi in una lotta, la quale per dire il vero non interesserebbe che l'Austria. Non sembrava tampoco possibile che per impedire a Napoleone di assidersi sul trono dell'impero Romano, raffrenato da una costituzione, la quale non lasciavagli alcun'adito alla sua

passione per le conquiste, si osasse incorrere l'evento di spingere all'estremità il primo capitano dei tempi antichi e moderni, e costringerlo a riprendere per appendice una nuova marcia militare, che poteva nuovamente e con facilità ricondurlo nelle mura di Vienna, di Berlino, di Madrid e di Mosca, di cui la vittoria gli aveva così spesso tracciato il cammino.

Ciò non ostante siccome quest'ipotesi doveva pesare nella bilancia dei possibili, bisognava procurare di condurre l'esplosione al momento in cui la dispersione delle forze europee potesse essere compiuta, senza per'altro ritardarla tanto da raffreddare gli spiriti, e concedere il tempo ad altri avvenimenti, estranei al progetto, di venirsi ad interporre nei movimenti, complicarne o intralciarne l'esecuzione.

Le più alte questioni stavano per esser trattate nelle conferenze de la Brie; ma alcune delle materie, che vi furono discusse non son'anche mature per la storia.

È dunque in mezzo alle traccie ancora fumanti delle conflagrazioni della guerra, fra le devastazioni e le ruine, sopra uno stesso terreno, ove gl'interlocutori potevano essersi incontrati quattro mesi innanzi, in differenti collocamenti, e come difensori del sacro suolo della patria, e come attori, ammiratori e testimonj in un tempo di quella lotta augusta, prodigio dei prodigj, che aveva quattro volte in sei settimane, posto le forze dell'Europa sul punto di soccombere, sotto il genio di un sol'uomo, e sotto i colpi di un pugno d'eroi: era sotto le forme d'un'incontro di famiglia, di una partita di piacere, che vestiti di semplici soprabiti, e appena decorati di un modesto nastro, uno arrivando colla diligenza, e l'altro allontanando quelli, che lo avevano seguito, che stava per discutersi entro un cattivo albergo di una piccola città appresso a poco suburbana, la gran questione colossale, del risorgimento dell'impero Romano; ed i mezzi che Napoleone, evocando le ceneri di Scipione, di Cammillo, di Bruto impiegherebbe onde andare ad assidersi su quel trono stesso, ai piè del quale era caduto Cesare.

Dopo i consueti complimenti, e la respettiva verificazione dei poteri, cominciarono le conferenze, in cui gli interlocutori si espressero nel modo seguente (*).

(*) Si è creduto dover conservare la forma del dialogo, affine di concedere agli abboccamenti, ai colloquj, la loro testuale verità, ed anche la loro familiare semplicità, e trasmettere in tal guisa la fedele e subitanea espressione dei respettivi pensieri, tali come furono emessi nella conversazione, fra il *Personaggio* e l'*Emissario*.

# DIALOGO

FRA IL

## PERSONAGGIO E L'EMISSARIO.

*Pers.* Ma che diavolo volete fare dell'Impero Romano?

*Emiss.* Qualche cosa, che fra le mani dell'imperatore, giunga, forse, a far' obliare i prodigj dell'impero Francese.

*Pers.* Chimere!

*Emiss.* Non tanto quanto s'immagina.

*Pers.* Quel paese non è anco maturo per la libertà.

*Emiss.* E chi avrebbe detto, or son venti anni, che la Francia sarebbe così presto matura per la servitù?

*Pers.* La Francia si rinnalzerà più forte e più risplendente, che mai. Quest'è cosa sulla quale voi potete contare.

*Emiss.* Lo desidero con tutto il cuore. Essa n'è degna: fu ella sorpresa piuttosto, che atterrata. L'Europa ha mendicato contro di lei tutti i tradimenti intestini, non sentendosi capace di vincerla colla forza. Ma occupiamoci, se vi piace, dell'Italia, oggetto principale del nostro incontro.

*Pers.* L'Italia sarà libera o schiava, secondo quello che sarà la Francia: sola, essa non può rinnalzarsi, che fra dei secoli.

*Emiss.* Ciò che si prepara, ciò che siamo destinati a concertare insieme nelle nostre attuali conferenze, è precisamente in un senso diametralmente opposto a quello che dite.

*Pers.* Verissimo. Ma eziandio io credo, che voi mi lascerete con delle idee determinate, molto differenti da quelle, che portaste al vostro arrivo. Non si rinnalza l'Impero Romano con una popolazione che va alla messa (*).

*Emiss.* Ciò non ostante l'Impero Romano esisteva in tutto il suo splendore, quando aveva dei polli sacri e degli auguri, che s'incontravano senza ridere.

(*) Come se la religione e l'amor di patria andar non potessero di conserva!

I vespri siciliani, e la guerra dell'indipendenza spagnuola, servono di confutazione ad una tale insensata proposizione.

*Pers.* È una cosa totalmente diversa, e il cui esame sarebbe lungo, ed estraneo al soggetto, che ci occupa. Si tratta di far uscire l'imperatore dalla sua isola dell'Elba: fin qui siamo tutti d'accordo: ma è per ricondurlo in Francia, non per inviarlo a Roma, ove non potrebbe starvi sei mesi. Affinchè vi possa egli andare in un modo permanente, bisogna ch'egli prenda prima la strada di Parigi.

*Emiss.* Secondo me, questo sarebbe il vero mezzo per perdere in egual tempo e la Francia, e l'Italia.

*Pers.* Perchè?

*Emiss.* La cosa mi pare evidentissima. Dal momento che le quattro principali potenze dell'Europa hanno dichiarato, nell'entrare a Parigi nel mese d'aprile decorso, di non volere assolutamente trattare nè con Napoleone nè con veruno individuo della sua famiglia: se attualmente si richiamasse in Francia, e se ne scacciassero i Borboni, si rivedrebbero i cosacchi, gli Inglesi, i Prussiani, e gli Austriaci a Montmartre per rovesciare di nuovo l'imperatore, e ristabilire i Borboni.

*Pers.* Adagio, se è permesso, adagio, voi mescolate fra loro moltissime cose, che sono fra loro molto distinte; in mezzo a questioni di tanta importanza, fa d'uopo semplicizzare tutto, e non bisogna in specie confonder nulla.

Prima di tutto non parlate dell'Austria. L'imperator Francesco è stato, certamente trascinato dagli avvenimenti, ed ingannato da quelli, che si adopravano a favore dei Borboni, e che non erano per anco abbastanza forti per agire apertamente. L'imperator d'Austria fu appositamente allontanato, da dei perfidi, nel momento in cui le armate alleate ebbero l'ordine di marciare contro Parigi. Egli non ebbe mai l'intenzione di detronizzare la figlia sua prediletta, il suo nipote, che ama moltissimo, nè tampoco, io credo, Napoleone, quantunque gli facesse la guerra.

I conduttori del 31 marzo tremavano che questo principe non sopraggiungesse, prima che tutto fosse deciso: ed il loro spavento prova abbastanza, quanto poco sperassero di renderselo propizio. È già molto, ch'essi abbiano ottenuto il di lui silenzio. Ma se dei nuovi avvenimenti richiamassero Napoleone, siate pur certo, che l'Austria, non si mischierebbe mai più di veruna alleanza; e se si trattasse di passar la corona al Re di Roma sotto la reggenza di Maria Luisa, si potrebbe allora sperare, che lungi dall'aver da combattere cogli Austriaci, si avrebbero per ausiliarj.

E poi l'alleanza dell'Europa si è vista una volta: questo secolo appena cominciato, non vedrà certamente la seconda. Gli alleati hanno altra cosa a fare, che spopolare i loro stati, ed esaurire le loro finanze, per erigersi come paladini perpetui d'un governo, ogni volta, che delle scosse sempre rinascenti, minaccerebbero rovesciarlo di nuovo. — La coalizione dichiarò, in un momento di cattivo umore, che essa non tratterebbe più con Napoleone; ma allora si era in guerra. Queste son parole, alle quali fa d'uopo assegnare il loro giusto valore. In materia di governo, non si deve far conto che dei fatti, mai delle semplici parole. Il mondo è pieno d'esempj contradittorj: oggi ci opprimiamo d'ingiurie, dimani ci abbracciamo, a norma del reciproco interesse. Ciò che si chiama, *ragione di stato* esige, che si faccia l'uno o l'altro. Non si pone di nuovo tutta l'Europa in combustione, il giorno dopo della pace generale, e poi per ristabilire un'ordine di cose due volte caduto per sua colpa. Poichè, non ne dubitate, tutto già lo annunzia, un poco prima, o un poco dopo, questo governo cadrà di nuovo: e se questa volta non potesse rinnalzarsi?

Se non gli succede Napoleone, sarà la repubblica: allora le tempeste rivoluzionarie, ricomincieranno più che prima: la combustione può diventar generale: guadagnare contemporaneamente il nord e il mezzogiorno: ora tenete per certissimo che a questo prezzo, i Re dell'Europa preferirebbero di vedere Napoleone a riprendere le redini del potere. Almeno sarebbe sempre per loro un monarca, ed il suo governo una monarchia.

E quand'anche i sovrani temessero che l'imperatore ricominciasse le sue passeggiate militari; lo che per altro non è nè probabile nè tampoco possibile, queste cagionerebbero loro molto meno spavento, che la propagazione fra i popoli delle dottrine democratiche.

Dal più al meno, nella pace si ricupera quasi sempre ciò che si è perduto, ovvero se n'è liberi mediante qualche contribuizione; e sono le nazioni, che le pagano, non quelli, che le governano. In vece che ciò che si perde nell'obbedienza, per parte della moltitudine, una volta, ch'ella ha scosso il giogo, non si riacquista mai.

*Emiss.* Tutto ciò che volete, quantunque io creda, che vi sarebbero molte cose da obiettare anche, in replica a ciò che avete detto per avvalorare la vostra tesi.

Non ostante io voglio ammettere, per un momento, che ciò, che a voi sembra vero, lo sia realmente; ma anche

in questo caso non sarà meno vero, che le potenze dell'Europa, si sono troppo pronunziate, troppo si son spinte innanzi, onde ristabilire in Francia l'ordine delle cose attuali, perchè decentemente possano vederle ricadere, ed in poco tempo, senza rinnovare i loro sforzi, affine di rinnalzarle una seconda volta. Convenite voi almeno, che l'Inghilterra, la Russia, la Prussia e la Spagna riprenderebbero le armi? (*) . . . . . .

. . . . . .

*Pers.* Sia ma. . . . . .

poi, se ve ne fosse di più, capite bene io spero, che allora sarebbe loro impossibile di soccorrerli.

*Emiss.* Ve l'accordo, se non vi rimanesse altri che un vecchio, che dicesi infermo: ma la famiglia è numerosissima. Se una seconda rivoluzione pervenisse nuovamente ad allontanarli, allora potrebbe esser altrimenti; ma non gli mancano successori, ve ne è sempre uno che tornerebbe.

*Pers.* Siamo d'accordo senza accorgersene . . . . .

*Emiss.* Non bisogna farsi illusioni. L'Imperatore ne troverebbe sempre uno da combattere. Ora soprattutto, che hanno imparato, che si può ritornare anche dopo venti anni, non si finirebbe più.

*Pers.* . . . . . .

. . . . . .

Questo ostacolo consideratelo come se non esistesse.

*Emiss.* Io non veggo veramente . . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

*Pers.* Lo vedrete prima di due mesi.

*Emiss.* Non bisogna crearsi delle chimere.

*Pers.* Io non mi creo punto delle chimere. Vi ripeto che innanzi due mesi, sarà questo un'ostacolo tolto di mezzo.

*Emiss.* Ed io vi ripeto a vicenda, che non vi scorgo alcuna possibilità.

*Pers.* Nessuna?

*Emiss.* Nò, assolutamente nessuna.

*Pers.* Non vi è nulla però di più facile: ascoltatemi . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

(*) Qui si è reputato necessario interrompere questo dialogo, e fargli diverse mutilazioni. Le materie, che vi si discutono, non sembrano tali da poter essere pubblicate, senza provare almeno diverse modificazioni: tutte le lacune saranno punteggiate in ugual modo di questa.

*Emiss.* Gran Dio! come! . . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

*Pers.* Io credevo esser venuto a parlare ad un'uomo di stato, e non ad un novizio. In politica, i delitti maggiori sono le cadute.

*Emiss.* Io credo, che il mio noviziato durerà quanto la mia esistenza.

*Pers.* Allora non vi mischiate nè d'Impero Romano, nè di Napoleone: mangiate, dormite, divertitevi e leggete dei Romanzi; ovvero politicate per avere il bel gusto d'esser impiccato o fucilato, senz'essere stato, in ultima analisi, di verun'utilità nè a voi nè al partito, che servite.

Son necessarj i giganti per le rivoluzioni, e fin'ora, cominciando da Napoleone stesso, non ho conosciuto che dei pigmei.

*Emiss.* Mi consolerò d'esser pigmeo, se ho l'onore di esserlo in compagnia di un colosso tale.

*Pers.* Se siamo qui per far degli epigrammi leggiamo insieme Marziale, vi acconsento: ma se ci siamo riuniti per parlar d'affari, bisogna prima di tutto ragionare e ragionare seriamente.

*Emiss.* Benissimo. Ma vi sono delle cose, che non posso risolvermi a considerarle come affari. Ragioniamo: non dimando meglio: e son persuaso che terminerete coll'andar meco d'accordo.

*Pers.* Ne dubito molto.

*Emiss.* Ed io lo spero.

*Pers.* Animo. Vi ascolto.

*Emiss.* Prima di tutto, fatemi la grazia di spiegarmi intieramente ciò che volevi dire.

*Pers.* Volentierissimo: non vi è nulla di più facile . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

*Emiss.* . . . . . .(*).

*Pers.* Voi mi avete promesso di ragionare, e mi fate il sentimentale. Bisogna scarnire queste questioni con altrettanta presenza di spirito e sangue freddo, quanta pone Dubois a

(*) Qui il dialogo è proseguito sopra delle materie, che parve agli editori di dovere quasi che intieramente sopprimere, lo che forma una lacuna di tre o quattro pagine. Si è lasciato sussistere per estratto, tutto ciò, che si è potuto comunicare senz'inconveniente.

scarnire un cadavere, e niente più disgustarci del cattivo lato che presenta, di quel che egli si disgusti del cattivo odore, che ne esala.

*Emiss.* Eh bene ragioniamo; scarniamo la questione: m'impegno a non lasciarmi ributtare dal suo cattivo odore. Già questa questione si suddivide, essa stessa, in una moltitudine di questioni secondarie.

*Pers.* Suddividetela quanto vi piace, essa non verrà che sempre più a schiarirsi.

*Emiss.* Ammettete almeno, che si tratta d'un delitto spaventevole.

*Pers.* Di grazia non superlativi: lo spaventevole non ha nulla che fare là dentro, se non per le donnicciuole, e vi ripeto, che in politica i soli delitti son le cadute. . . . . .
. . . . . .

*Emiss.* Su, via, non discutiamo sulle parole. Non sono del vostro parere. Ma voi convenite almeno, che nel linguaggio ordinario questo sarebbe un delitto.

*Pers.* Senza dubbio.

*Emiss.* Allora con qual diritto . . . . . .

*Pers.* Anche una parola da cancellarsi nel dizionario degli uomini di stato. Nella politica non ci esiste nè *dritto* nè *avere*. Tosto che si sono trovati due uomini insieme sulla terra, il diritto è rimasto sostituito dal fatto. Il più forte ha acquistato di fatto il diritto di diventare il padrone del più debole . . . . . .

*Emiss.* Giusto cielo; ma tante persone estranee alla politica, tante . . . . . .

*Pers.* Sì, è certamente una sventura, ne convengo; ma quando un male è inevitabile, per giungere ad un maggior bene, bisogna rassegnarvisi

*Emiss.* Il principio è giusto, ma non l'applicazione . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

Permettetemi una dimanda. La vostra teoria è generale o soltanto applicabile alla specie?

*Pers.* Essa è generale dal principio del mondo fino alla fine.

*Emiss.* Siate cauti però, poichè in questo caso voi autorizzereste il contraccambio. Non vi sarebbe motivo, secondo questa teoria, onde l'emigrazione oggi trionfante, non le saltasse in mente di esterminarci tutti, noi figli della rivoluzione, se avesse la forza di farlo.

*Pers.* E chi ve lo niega? E senza dubbio lo farebbe, siatene certo, se il numero, il coraggio e la forza stessero per

lei. Questa volta ragionate: ma quando ponete innanzi quelle gran parole, non ho risposte da farvi. Il resultato di tutto questo è, che il proverbio ha ragione. *È meglio uccidere il diavolo, che permettergli d' ucciderci.* Gl'interessi nazionali e gl' interessi antinazionali, non possono star' alla stessa mensa. Ea d' uopo che uno dei due ceda il posto all' altro: senza di che, anche fra due secoli si proseguirà in Europa ad esterminarsi per decidere la questione: sarà ancor peggio della lotta della riforma, che ha già costato tanto sangue.

*Emiss.* Permettemi un' ultima questione. Amate Napoleone, voglio dire la sua persona, la sua gloria individuale e politica?

*Pers.* Credo avergliene date delle prove sufficienti.

*Emiss.* E che dirà la storia d' un ritorno, (supposto, che si effettui) contrassegnato da un' azione, che servirà di copia a quella del dì di san Bartolommeo? Come! esclamerà la posterità, il vincitore di Austerlitz di Friedland . . . . . .

. . . . . .

*Pers.* Una cosa alla volta, con vostro permesso. Il dì di san Bartolommeo non ha nulla che vedere in ciò, perchè . . .

. . . . . .

. . . . . .

. . . . . .

In quanto poi alla gloria di Napoleone, essa avrebbe voluto, che il vincitore di Austerlitz e di Friedland, non terminasse la sua carriera all' Isola dell' Elba: ma poichè egli vi si trova, l' interesse di questa gloria esige, che ne esca, ma che ne esca per sempre, e non per esservi nuovamente cacciato. Ciò dirà la storia: le donnicciuole diranno, quello che vorranno; ma non è già per risparmiar loro le vertigini, che si scriverà la storia, nè che noi c' incontriamo qui per farla.

Mi resta d' aggiungere un' osservazione. Se nel principio della rivoluzione, si fosse stati obbligati di sacrificare qualche migliaja di persone, e che a questo prezzo fosse stato possibile di risparmiare gli orrori del 1793 e una guerra generale, che per venti anni, ha costato diversi millioni d' uomini, converrete, spero, che sarebbe stato un minor male per un maggior bene.

Vi prego; anche una parola. Se fui ben' informato, voi siete un' antico repubblicano, e sia detto per via accademica, io vi confesso di non aver mai peccato dei sogni della democrazia. Ma poco importa. Con qual' occhio, per esempio,

considerate voi i due Bruti: uno immolando il suo benefattore, sapendo esser suo padre, l'altro pronunziando la sentenza di morte contro i proprj figli, che ama, per la salute della patria?

*Emiss.* Son queste delle sublimi abominazioni, delle virtù atroci, che l'orrore mi vieta di qualificare.

*Pers.* Ma in uguali circostanze vi sentireste voi la forza d'imitarli?

*Emiss.* No certamente.

*Pers.* In questo caso non vi mescolate mai di politica. Saper morire è la virtù dei gonzi. La prima virtù degli uomini di stato, è di saper riuscire; e per riuscire fa loro d'uopo prima di tutto, possedere quella forza d'animo (poichè questa forza diventa allora essa stessa una virtù) necessaria per imporre silenzio ai movimenti della sensibilità naturale ad ogni uomo dotato di un cuore ben fatto.

Probabilmente voi avrete concepito di me una spaventevole idea. In tutto fa d'uopo separare gli uomini e i principj. Io vi ho parlato l'austero linguaggio di questi, astrazione fatta dagli uomini, e posso assicurarvi, che preso individualmente, io non sono il personal nemico di alcuno. Io vedrei uno di quelli del partito che combatto, correre il pericolo di affogare, che mi getterei nell'acqua per salvarlo, a rischio di affogarvi io pure; poichè i miei occhi non mi mostrerebbero allora in lui, che il mio simile in pericolo. Invece che nelle grandi questioni politiche, spariscono sempre i rapporti individuali: gli uomini allora non son più, che delle astrazioni morali, utili o nocive. Se trovo un'appoggio, calcolo fin dove possa servirmene: se incontro un'ostacolo lo rovescio, sotto pena d'esserne io stesso rovesciato. (*)

Se servisse la causa dell'aristocrazia, direi contro noi, ciò, che adesso dico nei nostri interessi.

Qui i due interlocutori passarono all'esame dei mezzi, che si poteva impiegare, per cagionare una rottura fra le corti di Napoli e di Francia. Ma questi dettagli sono troppo collegati ad alcune persone, ed a tali impieghi da non esserci, per ora, permesso di dirne davvantaggio senza commettere delle gravi indiscrezioni. . . . .

Del resto il personaggio dichiarò, che la cosa presentava maggiori difficoltà, di quel che non si fosse immaginato:

(*) Il generale Donnadieu sviluppò appresso a poco una teoria uguale, quando propose di deportare in qualche isola lontana, gli antichi partitanti della Repubblica, e di Napoleone.

che nonostante sperava, che si potrebbe pervenirvi; ma che l'impero Romano non sussisterebbe sei mesi.

Prima di separarsi l'Emissario ottenne, che il personaggio sospenderebbe ogni disposizione tendente all'esecuzione dei suoi progetti, fintanto che Napoleone non ne fosse stato avvertito, e si convenne da una parte e dall'altra di scrivergli immediatamente.

Le risposte dall'isola dell'Elba, non si fecero attendere. Esse recarono *l'ordine il più formale di renunziare a qualsivoglia idea di ricondurre Napoleone in Francia,* (*) *e principalmente ad ogni sorta di progetto, potendo avere per resultato o per scopo, il versare una sola goccia di sangue, non importa in qual modo:* aggiungendo, *che bisognava conoscere assai male l'imperatore, i suoi interessi, il suo cuore e le sue intenzioni, qualora si pretendesse servirlo in un modo, che non fosse conforme alla sua vera gloria.*

## SECONDO RAPPORTO (**)

*A sua Maestà l'Imperatore Napoleone.*

3 *luglio* 1814.

Sire!

« È dalla stessa piccola città di *****, che mi sollecito ad avere l'onore di informare V. M., di ciò, che è successo dal 26 giugno fino al giorno d'oggi 3 luglio inclusive, che il *personaggio* (***) n'è ripartito a mezzo giorno per Parigi.

« Prima di abbordare l'essenziale, che spero V. M. troverà della maggior importanza, sembrami conveniente d'instruirla di una lieve trasgressione, che dopo matura riflessione, ho creduto utile di commettere relativamente alle mie istruzioni. Non che l'oggetto meriti la pena di occuparla; ma affinchè, se ella venisse ad esserne informata da qualcun'altro che da me, non conoscendone il motivo, non potesse attribuirlo a leggerezza per parte mia, lo che potrebbe cagionarle delle inquietudini.

Ho dunque creduto prudente, di prender meco la mia vettura, poichè non avrei potuto lasciarla, senza inconve-

(*) Questo prova, che Napoleone non pensava allora affatto, a ritornare imperator dei Francesi: l'idea non gli si suscitò, che lungo tempo dopo, come lo spiega il seguito di quest' opera.

(**) Il primo rapporto non può esser' anco pel dominio della storia.

(***) Si prosegue a conservare questa denominazione di personaggio, affine di facilitarne l'intelligenza al lettore.

niente in verun'altro luogo che a Parigi: e siccome mi fu espressamente raccomandato di non porvi il piede, se non nel caso di assoluta necessità: così sarebbe stato necessario, ch'io vi andassi due volte, per lasciarvela e riprenderla. Se io l'avessi deposta, non importa in quale delle circonvicine città, o anche lontane, siccome non havvene alcuna a molta distanza, d'assai considerevole, perchè io non avesse dato nell'occhio, il rimedio sarebbe stato peggiore del male. Invece la mia corsa in questo luogo ha avuto l'aria di una partita di piacere, d'un'incontro di commari etc. di modo che niuno mi ha osservato nè in bene, nè in male.

Mi sono esteso su questa miscea, per non aver più bisogno di parlarne, per tranquillizzare vostra maestà e non annojarla colle mie giustificazioni, nel caso, che mi sembrasse utile in altre circostanze, usando della latitudine discrezionale di cui mi veggo onorato, di far subire alle mie istruzioni delle modificazioni qualunque, delle quali pel resto sarò sommamente economo.

Scorgerà vostra maestà nell'unito documento (*), che mi sono trasferito qui, credendo parlar dell'Italia, ed invece ho dovuto conferire d'oggetti totalmente diversi.

È già questo un gran punto di sconcordanza, che rovescia tutte le idee, che avevo meco portate. Ma la natura dei progetti nelle conferenze in cui ho preso parte, mi ha molto più, disorientato; e se trovo la forza di intrattenerne la maestà vostra, si è che io mi considero, come certo e più che certo, ch'essa darà degli ordini positivi, affinchè coloro i quali osano dirsi suoi devoti servi, e suoi fedeli amici, si rammentino un poco meglio, Sire, dei sentimenti generosi di cui voi avete così spesso dato loro l'esempio prima dei precetti, e non accorrano ad imbrattare una gloria, alla quale non vi è altra gloria da paragonarsi, con delle macchie di tal fatta, e con simili concepimenti.

« Non è già che io abbia soltanto il pensiero, che V. M. possa voler esser servita in tal guisa; mentre non havvi uno di noi, che non fosse pronto ad imitare il visconte d'Orte, in una occasione analoga, supplicando, che fossero

(*) Questo documento non è altro, se non la trascrizione esattissima del dialogo precedente; di cui l'Emissario tenne nota sul momento tornando nella sua camera, affine di rammentarsi testualmente, per quanto era possibile, le stesse espressioni dei due interlocutori. Siccome pose al pulito tutto questo per comporne il suo dispaccio diretto a Napoleone, è nelle prime minute, vale a dire, sui documenti i più fedeli, felicemente conservati per l'istoria in mani sicure, che si è attinto, per riunire i materiali di quest'opera.

impiegate *le nostre braccia, e le nostre vite, a cose fattibili.* Tutto il mio spavento è che un zelo forsennato (vostra maestà me ne permetta il termine) o che degl' infami retro pensieri d'interessi personali, travestiti sotto la maschera della devozione, non spingano il personaggio in questione, *a servire* (uso qui la sua frase) vostra maestà malgrado lei, e che non si venga all'esecuzione dei suoi progetti, senza consultare, nè l'interesse della di lei gloria, nè quello della di lei futura e probabile potenza, nè tampoco quello della di lei conservazione personale.

« La mia posizione divien tale, che non oso tampoco trattenervi il pensiero. La scure è un nulla ai miei sguardi: io non mi sono associato nell' impresa dell' impero Romano, senz'aver preveduto, che posso facilmente adagiare il mio capo sotto il suo taglio.

« Ma rischiare di passar per complice di un simile attentato, dopo aver fatto immensi sforzi, onde farvi renunziare colui che lo medita, è questa una di quelle conbinazioni, di cui forse non si è mai vista l'uguale.

« Ciò non ostante tutto ciò sarebbe possibilissimo.

« Nell' ipotesi che un tradimento, un' imprudenza, o un' azzardo ci faccia scoprire, o soltanto supporre; che in questo mezzo, coloro, che si mescolano di una tal trama, alla quale sono estraneo, sieno pure scoperti, basterà, che si sappia, o che si dubiti, che ci siamo trovati insieme, e quantunque precisamente, noi ci siamo questionati, e quasi ingiuriati, perchè ci si confonda tutti nella medesima categorìa.

« In tal caso, il menomo sospetto diverrebbe certezza, e piuttosto, che lasciare sfuggire un colpevole, s' immolerebbe venti innocenti. Il silenzio sarebbe considerato come prova di complicità.

« In nome di Dio, Sire, degnatevi prendere in considerazione la strana, l' orribile alternativa in cui piombai, e liberarmene al più presto possibile.

« Nella situazione in cui mi trovo, io confesso che l' ipotesi di farmi fucilare, mi sembra la più consolante, in confronto delle altre, talmente son tutte spaventose.

« Tacendomi, rischio o Sire, di sapere un giorno o l'altro l' esecuzione d' un' attentato, che macchierebbe tutta la vostra gloria, e che i vostri nemici, non mancherebbero d' attribuirvi, quantunque io sia fermamente persuaso, che voi l' avreste in orrore, quanto son persuaso, che il sole illumina la natura.

« Tacendomi ancora, l' attentato meditato può scoprirsi,

mentre si prepara, ed io vedermi trasformato in un' uomo sanguinario, soltanto per avere avuto la sventura di abboccarmi col suo autore, quantunque io l' abbia combattuto con onore, energia e coraggio.

« Parlare: ma lo poss' io Sire, senza tradire gl' interessi della patria ed i vostri? interessi grandi onorevoli, nulla avendo di comune, con quello di cui si tratta, interessi che ciò non pertanto rischierebbero di andar a vuoto, per la sola ragione, che cercando d' impedire ciò che ho conosciuto, si potrebbe forse giungere a supporre il resto?

« Qual' è dunque la posizione di un' uomo d' onore, che si vede nell' impossibilità di parlare come di tacere, senza mancare, nell' una e nell' altra ipotesi, a questo stesso onore e a tutti i principj più sacri della morale?

« Io faccio partire questa notte medesima per la posta il *** coll' ordine di non arrestarsi un momento, e d' imbarcarsi a Tolone, a Nizza, a Savona, a Genova o a Livorno, o infine, nel primo porto ove potrà, affinchè la presente pervenga alla maestà vostra il più presto possibile. Sono sicuro delle di lei decisioni: ove soltanto ne potessi dubitare ( ma non ho questa disgrazia ) dimani sarei in viaggio pel primo porto di mare, pronto a trasferirmi in America, questo essendo il solo partito, che mi restasse. Ma il vincitore dell' Europa vuol'esser servito in un modo degno di lui.

« Attualmente, Sire, permettete, che un uomo la di cui franchezza vi è nota, si esprima senza mistero e senza reticenze.

« Ho fedelmente trascritto il dialogo accaduto, fra il personaggio e me; ma non potevo trascrivere nè i gesti, nè le inflessioni della voce, nè il riso sardonico, con cui questo medesimo personaggio accompagnava tutto ciò, che era relativo al progetto del risorgimento dell'impero Romano. In egual tempo, a sentir lui, costerebbe assai minor fatica a richiamar vostra maestà sul trono di Francia.

« Confesso, che i qui inclusi rapporti, e soprattutto in ciò che concerne il militare, rapporti, che ho dovuto necessariamente porre sotto i suoi occhi, manifestano dei rammarici talmente vivi e numerosi, che se vostra maestà ricomparisse in Francia, sembra quasi certo, che una gran parte dell' armata, e forse degli abitanti, verrebbe a schierarsi sotto le sue bandiere.

« Da un' altra parte, la nobiltà, ciò che vi resta della armata di Condè, dei Sciuani, dei Vandeisti, quelli, che si sono compromessi con degli infami tradimenti e delle anti-

che o recenti defezioni, per esempio i Bordelesi, e in una parola i vecchi ed i nuovi profughi della gloria nazionale, tutti verrebbero a rannodarsi, per combattere il ritorno di vostra maestà. Ma, vostra maestà non ha ella abdicato per risparmiare alla Francia gli orrori della guerra civile? Ciò non ostante questa guerra civile diverrebbe ora inevitabile, e se bisognava farla, sarebbe stato cento volte meglio il gettarvisi al 31 marzo p. p. che oggi, e con più forte ragione fra qualche mese. Ammetto, che la lotta non possa esser dubbiosa, fra gl' interessi nazionali, e gl' interessi puramente individuali; pure si resusciterebbero tutte le arroganze: quella dei preti si legherebbe a quella dei nobili: le memorie ancora recenti di una coscrizione spinta tropp' oltre, e di una così lunga stagnazione del commercio marittimo, al quale la pace rende la speranza: una folla di piccole cause la cui agglomerazione finirebbe per fare un' insieme più o meno considerevole; tutto ciò potrebbe costituire la guerra civile lunga e micidiale. Nulladimeno, io so bene che la vittoria sarebbe per voi. Ma non vi sarebbe da temere, che gli alleati venissero ad unire i loro eserciti a quelli dei nemici dell' interno? Allora la Francia sarebbe devastata; e se soccombesse la causa nazionale, forse si oserebbe farne una nuova Polonia. La vittoria si scordò di voi per un momento, e questo bastò perchè la Francia perdesse cinquanta dipartimenti, la sua marina, un' immenso materiale ed il frutto di venti anni di gloria e di conquiste, delle quali la conservazione della menoma particella avrebbe coperto di rossore quelli, che non vi avevano presa alcuna parte. E se vostra maestà soccombesse una seconda volta, non sarebbero già i profughi, nuovamente reduci, rannicchiati al loro solito nei frugoni nemici, che ne difenderebbero gl' interessi: l' Europa non degnerebbe tampoco ascoltarli, quand' anche fossero capaci di pensarvi.

« Permettete Sire, che io vi esponga intieramente il mio pensiero. Io credo che abbiate avuto gran torto di abdicare a Fontaineblau, e che la causa nazionale non era punto perduta. Ma poichè ciò accadde, credo che avreste ancor maggior torto a ritornare in Francia.

« Il personaggio pretende, che l' Austria sarebbe per voi. O egli s' inganna, o ha ragione.

« Se s' inganna, rischiereste di avere allora anche una volta tutta l' Europa da combattere.

« Se ha ragione.... ma in questo caso i nemici della vostra gloria non direbbero essi, a vicenda, che voi tornate

in Francia per la grazia di Dio e degli stranieri? E Napoleone il grande è egli fatto per subire questo linguaggio dell' ignominia, per parodiare quest' assistenza antinazionale e parricida, e queste confessioni tributarie, di cui soprattutto noi siamo stati poco fa sì sdegnati?

« Comprendo, Sire, che moltissime persone in Francia si facciano illusione e cerchino a farvela intorno alla facilità che avete di riafferrare il vostro scettro: ma bisogna almeno convenire di buona fede, che l' intrapresa offre le sue probabilità, molto meno pel primo successo, che per le combinazioni susseguenti.

« Da un' altra parte, Sire, bilanciate con calma, le probabilità che vi sono propizie per arrivare al campidoglio.

« So bene che esiste una gran differenza, fra gli elementi, che compongono i popoli d' Italia, non per anco uniti in corpo di nazione, e l' insieme compatto di trenta millioni di Francesi, portanti questo nome nazionale da dei secoli, ed assuefatti dalle vittorie a farlo così ben rispettare. Non voglio tampoco contemplare la possibilità, che un partito più o meno numeroso, d' altronde abituato alle sconfitte, vi opponesse delle resistenze intestine. Poichè in questo caso, convengo, che si potrà dir egualmente, che le Calabrie e le campagne di Roma, si studieranno di avere la loro Vandea per impedirvi di rinnalzare l' impero romano; e che dovendo calcolare la guerra civile in un' impresa come nell' altra, la somma dei vantaggi paragonata alla somma dei pericoli, offrirebbe una bilancia per farvi preferire la strada di Parigi.

« Non si calcoli dunque per nulla le interne insurrezioni: si supponga che l' Europa si astenga dall' intervenirvi, e convengo perfettamente, che si vincerà l' aristocrazia a poco prezzo.

« È nello straniero intervento, che si basa tutta la questione.

« Per rientrare in Francia, è possibile, che voi abbiate di nuovo a vostro danno tutta l' Europa, compresovi l' Austria.

« Per andare a Roma, voi non potete avere per nemica che la sola Austria.

È tanto meno probabile, che se ne mescolino le altre potenze, in quanto che la condotta di queste verso vostra maestà, all' epoca degli avvenimenti di Parigi, ha dovuto ferire l' amor proprio dell' imperatore Francesco, per cui ne è conseguito un malcontento un mormorio, di cui tutta l' Eu-

ropa è al segreto, e che non sarebbe impossibile, che il congresso di Vienna, di cui si parla, non fosse che un preludio di guerra fra questi stessi gabinetti, che poco fa avevano formato un'alleanza contro di voi.

« In allora se vostra maestà prende la via del campidoglio, l'Austria se ne libererà come puole, ed è molto più ragionevole il credere, che voi andereste anche una volta a fargli una visita a Vienna, di quello che possa pensarsi che ella prenda il suo ricambio e andare a Roma.

« Così poco importano le probabilità di questa guerra. Meno che la Francia, veruna potenza dell'Europa non avrà interesse a mescolarsene.

« Il gabinetto delle Thuilleries, è vero, gioirebbe di vedervi rovesciato, ma con cosa vi farebbe la guerra? Non già coll'esercito; perchè spedito contro il Re Giovacchino, avrà salutato le vostre aquile, e in allora nulla di più certo, che tutto ciò che sarà rimasto nell'interno correrà a raggiungervi. Non sarà già colla nazione; poichè supponendo, che la vostra comparsa in Italia ne faccia sollevare una porzione a vostro favore, giammai la nazione francese propriamente detta, tale come ella è dopo la perdita delle sue conquiste, andrà a combattervi, soprattutto fuori delle sue frontiere. Vi resta un pugno di nobili; ma questi signori, non oseranno nemmeno guardare in faccia i vostri soldati.

« Se voi ricomparite in Francia, converrà loro combattervi per forza, sotto pena di diventare infami al cospetto del mondo e della storia (*).

« Astenendosi certamente dal venirvi a cercare in Italia (**) è altrettanto certo che il Re di Francia nel momento stesso che detesterà i vostri successi, sarà indotto a diventarne il complice. Non potendo combattervi, si farà il primo vostro tributario, e si reputerà estremamente fortunato, se a questo prezzo, voi promettete di lasciarlo tranquillo dopo la vostra vittoria.

« Sire, nelle pagine, che vi presenta l'avvenire, io non scorgo nulla di più magico, di più grandioso, e in egual

(*) Ciò non ostante fu questo il partito che preferirono: e quest'infamia di cui l'antica nobiltà non si laverà mai nell'istoria, la paventò assai meno, che i berrettoni di pelo dei granatieri dell'immortal vecchia guardia. E quei vili osano dirsi i difensori del trono! Oh può vantarsi d'aver'in essi dei bei sostegni!

(**) La condotta dei nobili nei primi venti giorni del marzo 1815, e la furfanteria del loro linguaggio dopo la troppo funesta giornata di Waterloo, e le conseguenze anche più funeste, ch'essa ebbe per la Francia, rammenta ciò che Alfieri ha detto dei nobili nella Virginia.

« Or superbi, ora vili, e infami sempre »

tempo di più bizzaro, che il vedere i Borboni, dopo la vostra caduta, essi per cui era così utile, costretti di contribuire i primi alla vostra nuova elevazione, per paura di ricadere loro stessi per sempre.

« Sire, quando si porta un nome come il vostro, vi è qualche cosa, anche, al disopra della vittoria, ed è la strada, che si è eletta per ottenerla.

« Che il primo Ambasciatore, che andrà a salutarvi sul Campidoglio, parta dalle Thuilleries, e sarà lo stesso come se vi foste rientrato voi stesso prima della vostra caduta. Egli vi recherà la timida confessione dello spavento, che se ne prova: e nell'offrirvi di riconoscere il vostro nuovo impero, egli segnerà la dichiarazione rispettosa del bisogno che si ha dai Borboni d'essere da voi pure riconosciuti.

« Pensatevi, Sire, e voi troverete, che il Campidoglio, così ricco di memorie di gloria, non avrà visto ancor nulla di simile, a quello che voi potete aggiungervi.

« Ma, soprattutto diffidatevi dei *Servizj*, che si potrebbe volervi rendere vostro malgrado, e senza vostra saputa.

« Io non parlerò di quel progetto, degno soltanto di un Carlo nono, o di una Carolina: io non ne parlerò più, perchè non posso dubitare un momento delle risposte, che V. M. si solleciterà di farvi (*).

« Ma, dietro le mire manifestate dal personaggio, il suo disprezzo, per ciò, che ci occupa, la sua incredulità sulla necessità della sua esecuzione e quella persuasione, che sembrommi essere della giattanza, sulla facilità, ch'egli trova a ricondurvi a Parigi, io vi supplico, Sire, di pesarvi la possibilità di un'altro pericolo. E sarebbe quello in cui si guiderebbe di fronte un doppio progetto, per richiamarvi in Francia, e per farvi montare al Campidoglio: poichè fra i due, la rupe Tarpeia, potrebbe farli abortire entrambo.

« La menoma imprudenza, una rivalità, una gelosia, un mal'inteso, tutto potrebbe dar la sveglia: l'intera Europa si coprirebbe di patiboli, ed il naufragio precederebbe il principio dell'impresa.

« Ecco ciò che la mia coscienza mi ordinava, Sire, di sottoporvi: persuaso, che voi non adotterete mai veruna risoluzione a lei opposta, io vi supplico di ricevere qui il mio nuovo giuramento, di versare l'ultima goccia del mio sangue per la vostra causa.

(*) Il lettore capirà abbastanza, che si trattava, certamente di una seconda Giacomeria.

« Non posso impedirmi di dire una parola a vostra maestà d'un lieve incidente, che mi è personale.

« Prima di rientrare nella sua camera, il *personaggio* mi ha consegnato un pacco, dicendomi. « Prendete: ecco « ciò, che mi ordina l'imperatore di consegnarvi: quando « avrete finito, mi preverrete: ve ne sono ancora. »

« Era della carta: posi il pacco nella mia saccoccia, credendo ricevere delle istruzioni, e mi affrettai ad aprirlo, tosto che entrai nel mio appartamento. Eranvi cento biglietti di banco di cinquecento franchi l'uno.

« Spero che vostra maestà degnerà non condannarmi, se io li ho sul momento restituiti al *personaggio*, il quale è andato in collera per simile restituzione.

« Affinchè io non faccia paura a me stesso, quando son solo, bisogna che in tutto quest'affare, io paghi colla mia borsa, come col mio sangue: e del resto voi sapete o sire, esser questa in me un'abitudine.

« Non è già orgoglio, come parve crederlo, o forse ha affettato dirlo il *personaggio*, che guida il mio rifiuto. Ma vi è una specie di mota, che può paragonarsi alla mano delle arpie, la quale guasta e corrompe tutto ciò che tocca: e questa mota è l'oro.

« Io non sono niente meno grato alla maestà vostra della sua generosa sollecitudine: ma io le sarò mille volte più grato ancora, se ella si degna per l'avvenire, obliarmi sempre in questa sorta di contrassegni della sua memoria. D'altronde ciò che io faccio non mi costa un'obolo, a meno dei cavalli di posta: ed è così poca cosa, che non val la pena di parlarne: mi diverto viaggiando, ed è ciò il mischiare l'*utile dulci*, secondo il precetto del poeta. (*)

Io sono col più profondo rispetto e la più inalterabile devozione Sire di vostra maestà.

L'umilis.mo e fedelis.mo ec.

Da *** il 3 luglio 1814 alle 3 ore del mattino.

(*) Una delle prove, e la meno equivoca, dell'amore, dell'idolatria, che inspirava Napoleone, si è che in tutto quest'affare, più di cinquanta persone hanno brigato l'onore di servirlo, col pericolo della loro vita, senza il menomo interesse pecuniario, e fra queste persone, trovavasene di poverissime. Tosto che supponevano, che trattavasi del servizio dell'imperatore, si sentivano ricompensate dall'azione, più ancora dal pericolo. Offrir del denaro era fare un'affronto: proporre dei pericoli era lo stesso, che inspirar dell'entusiamo.

## ESTRATTO (*) DEL RAPPORTO

*del presidente del congresso costitutivo, a sua Maestà l' Imperatore Napoleone, all' isola dell' Elba.*

Sire!

« Pervenutimi diversi rapporti tanto dalla Francia, che da differenti punti dell' Italia, m' affretto a trasmettere a V. M., ciò ch' essi offrono di più interessante.

« Lo stato, nel lato K, offre la situazione delle fortezze del Piemonte e della Liguria.

« Lo stato L, dei schiarimenti sommarj sulle coste, sulle batterie, che vi si trovano da Nizza fino a Livorno, e le loro guarnigioni respettive: questo stato non è per anco completo; le notizie, che mancano non potranno giungere, che verso la metà d' ottobre.

« Lo stato M racchiude alcune informazioni sul servizio delle forze navali, e sarà completato per l' epoca stessa.

« V. M. ha dovuto ricevere, ultimamente, i documenti H e I, relativi alle forze Napoletane. Ma siccome ho posteriormente ricevuto dei nuovi schiarimenti in proposito, gliene trasmetto un duplicato molto più circostanziato.

« Frattanto, Sire, impegno V. M. a non contar troppo sopra ciò che si dice dei signori D. L. e L. V. non che sopra i principi P. C. e P. S. Quantunque quest'ultimo sembri aver dato delle garanzie agl' interessi nazionali, egli è, a mio parere, un' uomo alquanto doppio, non avendo mai agito, che mercè gl' impulsi di una smisurata ambizione, totalmente sproporzionata colla mediocrità dei suoi talenti, e capace di gettarsi nei ranghi di chiunque saprà astutamente alimentare la sua vanità. Del resto egli non è tampoco un bravo, e P. C. anche peggio sotto tutti i rapporti.

« L' agente principale in Francia mi trasmette una duplicata del rapporto, che ha diretto alla M. V., sul personale delle guarnigioni delle 18.ª, 19.ª, 4.ª, 5.ª, 6.ª, 7.ª, 8.ª, 9.ª, 10.ª, divisioni militari: ma siccome non sono per anco abbastanza familiarizzato con la ciffra, mi riserbo d' aggiungere le osservazioni necessarie, essendovi il caso, prima di chiudere il presente dispaccio, poichè aspetto questa sera il

(*) La totalità di questo rapporto non può per anco esser pubblicata.

mio collega S. (*), estremamente esperto in questi caratteri, e che m' ajuterà a decifferarli.

« Ognor d' avvantaggio, Sire, io rammento a V. M. l' importanza di non confidare nulla di questo, a veruna persona del di lei seguito, anche la più intima, e noi contiamo tutti, per cotal cosa, sulla promessa, che V. M. ce ne ha fatta.

« Tutto si accorda a presentare la Francia, come in uno stato di cupo fermento, presagio certo di una crise, forse di un' esplosione.

« Tutti i partiti si osservano; tutti si misurano; tutti si minacciano: tutti aspettano il momento che ciascheduno crede favorevole, a rovesciare i proprj avversarj, e all'adempimento dei respettivi progetti.

« Supposto il *personaggio* (**) obbedisca realmente agli ordini di V. M., e che abbia renunziato di buona fede, alla pretensione di servirla a di lei malgrado, chi può garantire, che degli altri non abbiano concepito, in Francia, il progetto di ristabilirvi il vostro governo, che non abbiano, Sire, degli appoggi nelle persone del vostro seguito, e che queste non sieno animate dal desiderio, naturalissimo, e dalla nobile ambizione di rivedere la loro patria, riconducendovi in egual tempo il loro imperatore e il loro amico?

« In tal caso, Sire, per poco che fossero loro noti i nostri progetti sull' Impero Romano, noi potremmo crearci delle resistenze, e complicare le molle, che già non sembrano semplicizzarsi di troppo.

« I due cabinetti di Napoli e delle Thuilleries cominciano, è vero, ad urtarsi: ma è dubbioso ciò non ostante, che essi abbiano per anco l' intenzione di venirne alle mani.

« Egli è non ostante necessario; lo voglino o nò, ed indispensabile lo spingerveli.

« La menoma imprudenza potrebbe risvegliare l'attenzione e aprire gli occhi del governo Francese. È necessario dunque custodire il segreto, senza alcuna restrizione, verso i Francesi, quando non foss' altro, che per la tranquillità di noi altri Italiani.

« Attualmente permettete, Sire, che io prenda la libertà

(*) Quest' individuo è morto: ma ci asteniamo dal nominarlo, per non attirare delle vessazioni sopra tutte le persone esistenti, che si saprebbe aver seco lui avuto dei rapporti nel 1814, anche nel modo il più semplice, senza escluderne la sua propria famiglia.

(**) Si continua, nel corso di quest' opera, a designare in tal guisa, quello che rappresentava la parte principale nelle conferenze di La Brie.

d'intrattenervi di qualche cosa, che potrebbe assomigliare ad un cicaleggio, se non fosse della maggiore importanza, che voi conosceste tutte le persone, che voi ammettete all'onore di accostarvi nella vostra Isola. . . . . .
. . . . . .
. . . . . .

« Non solo il più lieve confronto, la menoma inavvertenza possono almeno in parte lasciar tralucere qualche sospetto, e voi dovete aspettarvi, che nulla sarà ommesso per spioneggiarvi; ma la vostra medesima esistenza, può trovarsi alla mercè di quelli, che vi circondano.

Sire, voi sedete fra l'immortalità del passato e l'immortalità dell'avvenire: il presente non vi appartiene, e l'Italia conta sopra di voi . . . . . che dico! La libertà del mondo intiero è forse subordinata alla conservazione dei vostri giorni, ed al ristabilimento della vostra potenza.

Vostra maestà conosce già l'accidente avvenuto a **** per colpa di ****: lui stesso deve avernela informata, come mi fu detto; ma senza aver potuto dettagliarne i particolari: se V. M. vuole degnarsi di gettar uno sguardo, sulla nota qui unita, da me compilata per mera bizzarrìa e passatempo, essendomene sembrati gli accidenti estremamente curiosi, Ella ve la troverà per esteso.

Ho l'onore di essere della M. V.

Umilis. Dev. Fedelis. ec.

Sire!

*Rapporto* (*) *diretto a S. M. l'Imperatore Napoleone all'Isola dell'Elba, dal principale emissario dell'Italia, datato da Napoli, il* 14 8.*bre* 1814.

« Vostra maestà ha ricevuto i miei rapporti datati da Genova, da Venezia e da Bologna: suppongo, che quello ch'ebbi l'onore di dirigerle da Roma, li 8 7.bre decorso, le sia egualmente pervenuto, quantunque io non ne abbia la certezza a motivo del giro, che ha dovuto fare.

« Pervenuto adesso all'estremità della carriera, che mi era ingiunto di percorrere, e dopo aver fatto sopra il Regno di Napoli tutte le osservazioni, che mi erano raccomandate, adempio il dovere impostomi dalla mia missione, recapitolando a vostra maestà, la situazione dei differenti stati, che conpongono l'Italia propriamente *detta*.

(*) Questo rapporto era scritto in lingua Italiana.

## PIEMONTE.

« Io comprendo, sotto questa denominazione, tutto ciò che la casa di Savoia ha recuperato dei suoi antichi stati sul continente, poichè non ho che delle nozioni incertissime sull' isola di Sardegna e poco importanti nell' affare, che ci occupa.

La Savoia e la Contea di Nizza, assuefatte da un più lungo lasso di tempo al regime Francese, fremono alla sola idea di trovarsi sotto il dominio piemontese. Quanto a Genova ed al paese, che formava l'antica Liguria, non può farsi un' idea dello stato di esasperazione in cui si trovano gli abitanti di tutte le classi. Dalla Magra fino al Varo, niuno è contento; e li stessi nobili ajuterebbero ad una rivoluzione, poco importa in qual senso, purchè la loro antica repubblica, fosse strappata al giogo, che in questo momento pesa sopra di lei.

« Ciò non ostante gli abitanti della Savoia, preferirebbero cogliere l' occasione di un rovescio, per costituirsi in repubblica indipendente, ed unirsi al Vallese anzichè formar parte dell' Impero Romano. La natura pose quelle parti piuttosto sotto il dominio della Francia, che del Campidoglio.

## LIGURIA.

« Genova e tutto il suo territorio, entrerà di cooperazione e di spirito, nella gran famiglia italiana, assai meglio e molto più presto di qualunque altra parte della Penisola.

## REGNO D' ITALIA.

« Il già Regno d' Italia vi entrerà con uguale ardore.

« Ma le città di Milano e di Venezia, avrebbero bisogno, dapprimo, di ricevere la sicurezza, che il lusso e lo splendore di una corte sarebber loro accordati. Senza di questo, l' intrigo troverà accesso nello spirito delle classi popolari per seminarvi delle divisioni.

« Le città di Brescia, Bergamo, Crema, Bologna, Bologna soprattutto, si leveranno in massa: il nome di Napoleone vi è letteralmente idolatrato.

## TOSCANA.

« Il paese più recalcitrante di tutta l'Italia sarà la Toscana; e aggiungerò il solo disposto ad insorgere, se d'altronde la nota comune indolenza, l'insigne poltronaggine degli abitanti, e la loro avversione pronunziatissima per la guerra, non rendessero appresso a poco certa la loro pronta sommissione.

« Ciò non ostante, e per lungo tempo, potrà la Toscana esser sottomessa; ma non sarà affezionata al nuovo ordine di cose, che si prepara per l'Italia. Questo piccolo regno è realmente il giardino dell'Europa: il Granduca Leopoldo li rese talmente felici durante un lunghissimo regno, che è sommamente difficile, il fare dopo di lui qualche cosa, che possa piacere ai Toscani.

« Dopo la partenza di suo figlio il Granduca Ferdinando, la Toscana provò, egli è vero, nell'anno 7.°, sotto la reggenza, delle reazioni, degne di quello che succedeva, nell'epoca stessa nel regno di Napoli, e l'era del 1799 è una macchia di sangue nella storia di quel bel paese.

« Ma il carattere personale del Granduca, la dolcezza del suo regno a Saltzburgo ed a Wurtzburgo; le memorie dei mali provati dalla Toscana, dopo che cessò d'essere sotto le sue leggi; l'antica nazionale affezione per la memoria di Leopoldo, tutto concorre a rendere questa famiglia cara alla Toscana e ad allontanare il giorno in cui potranno generalmente apprezzare il vantaggio delle fondamentali instituzioni, delle quali hanno potuto far a meno per tanto tempo, e che non possono essere intese, se non da uno scarso numero d'uomini illuminati più o meno rari da per tutto.

« Se dunque sorgerà in Italia una seria resistenza, io credo, che *non sarà che in* Toscana.

## STATI ROMANI.

« La situazione anfibia di questo paese non potrebbe esser paragonata a quella di alcun' altra parte della terra.

« Qui vi è un Papa di cui veruno si occupa, ed un papismo del quale niuno sa per anco far meno.

« È qui l'opposto della Toscana. Là nel Principe si ama l'uomo. A Roma è il Papa: tanto meglio se si cangia ogni mese.

« Non esiste sulla superficie del globo, verun paese

Cristiano, ove la legge di Cristo sia meno adempita, ed anche più ignorata quanto negli stati della Chiesa.

« Ciò non pertanto la canaglia è affezionata tutt' ora a questo vecchio idolo, ed a Roma la canaglia si estende dal trasteverino fino al Duca.

« Alcuni amano il Papa perchè è un Sovrano: il maggior numero si attacca a questo Sovrano perchè è Papa.

« La presenza del Papa a Roma è un terribile tizzone di discordia.

« È un governo eunuco, di cui frattanto la perpetuità è uno dei capi d' opera della Teocrazia.

« Portar via il Papa da Roma è facilissimo: pochi gendarmi posson farlo, come fu visto non ha guari, senza che tampoco il popolo di Roma gli interessi più il Papa che la statua di Pasquino: e forse sarebbe un' egual imprudenza tanto a togliergli l' uno che l' altra.

« Ma il gran punto consiste nei satelliti del Papismo: in quell' immensa clientela di fannulloni, di turpitudine, d' ignoranza, che non sa vivere se non a spese della stolidezza e che preferirebbe morire di fame, piuttosto, che far qualche cosa d' onorevole, o di utile alla società.

« I sette ottavi degli abitanti di Roma, ed i due terzi dei sudditi del papa, non vivono se non di ciò, da circa due secoli; e non bisogna cercare altrove la causa della continua diminuzione della popolazione, come del deperimento dell' insalubrità delle campagne, della spaventevole e disgustevole depravazione delle città, e della profonda ignoranza di tutte le classi, che da per tutto, s' incontra negli stati del papa, e che colpisce i meno veggenti al primo aspetto, tosto che vi si entra, per qualsivoglia siasi strada, contrasto soprattutto rimarchevole, per coloro che vengono dalla Toscana. Egli è Dante che abbandona il soggiorno degli eletti per entrar nell' inferno. Frattanto questo popolo abbrutito, questi uomini incolti, questi stessi.

« Squallidi, muti, estenuati volti.

« Di popol rio, codardo, insanguinato » (*) sanno bene o male, che discendono dagli antichi padroni del mondo, e sono suscettibilissimi d'infiammarsi nel rammentarsi la gloria di cui già risplendeva il campidoglio.

Essi confondono nella loro ignoranza la loro devozione per la Madonna, colla loro ammirazione per Romolo; le più minute pratiche di cattolicismo si congiungono alle tradizioni

(*) Alfieri Sonetti.

pagane: e questo popolo in totalità, sembra più forse che non lo è, lontano da quella situazione politica e morale idonea a fargli gustare l'avvenire, che li si prepara. Sta meno qui la difficoltà, che nella necessità di premunire questo stesso popolo, in seguito, contro quella guerra sorda e permanente, che dovrà sostenere, per parte di tutti coloro, che non sapranno mai assuefarsi alle instituzioni ed al senso comune.

« Il gran male delle rivoluzioni consiste nel rovesciare gl'interessi, invece di semplicemente scomporli. E se in Francia si fosse scomposto, nella rivoluzione, una massa assai più considerevole d'interessi, il 31 marzo non avrebbe avuto altro resultato, che la momentanea occupazione di Parigi.

L'affar del papa è grave gravissimo: non come capo spirituale di un culto, molto meglio conosciuto e praticato a mille leghe da Roma, che nella stessa Roma; non già come potrebbe esserlo altrove qualunque altro sovrano temporale; ma perchè qui la sovranità temporale non può essere sostituita da alcun' altra: e che essa è di un carattere unico, e non può offrirne, nè averne un' equivalente.

« A Parigi, a Madrid, a Napoli e altrove, si è visto, anche ai nostri giorni delle dinastie succedere ad altre dinastie; ed immediatamente una folla di questo popolo delle corti, che non vive che della corte, passare da un colore all'altro senza commozione nè repugnanza.

« Ma cosa si farà l' imperatore dei Romani di 72 cardinali, paragonandosi senza misterj ai Re, e ciascheduno dei quali ha la sua corte come se effettivamente tutti lo fossero?

« Che farà egli di tutti quegli arcivescovi, di quei vescovi in *partibus*, o nò; di quei *monsignori* innumerabili, di quei prelati, vice prelati, aspiranti prelati, apprendisti prelati; di quei canonici, penitenzieri, preti, abati, seminaristi; di quell' armata di monache, monaci e frati di tutti i colori e di tutte le dimensioni; di tutti quei ministeri col portafoglio dell' ignoranza e dell' impostura, di quelle *dateria penitenzeria*, *propaganda*, di quella legione d'impiegati, il cui impiego consiste nel far nulla, e che ciò non ostante percipono egualmente da molti secoli, degli enormi salarj attinti nella tasca del genere umano?

« Che farà egli, finalmente, di quel servidorame, che compone tutta l' intiera nazione, dal camarlingo fino al bidello del villaggio, idonei soltanto a dir la messa, o a servirla, ad assidersi nel confessionario o andare a prostrarvisi? Ed è dalle falde medesime di quel campidoglio, che si tratta di rinnalzare, che partirà pertanto il primo grido di miseria; e questo grido fu sempre il segnale delle rivolte.

« Vostra maestà ha ordinato, che le fosse fatta conoscere la verità, spoglia dalle precauzioni oratorie: io credo doverla dire tale come mi fu domandata.

« I gran cangiamenti urtano sempre dei numerosi interessi, e delle vecchie affezioni. È anche troppo l'avere un solo di questi ostacoli da combattere: io credo, che non sia concesso a verun'umana potenza il vincerli in un tempo ambedue.

« Dissi che i Toscani potrebbero resistere, forse per la ragione di star bene come sono, e che temerebbero di non esserlo più cangiando. Se si lascia loro il loro *statu quo*, lo che non mi sembra difficile, la loro opposizione non sarà più che negativa: sarà l'inerzia che rifiuta d'agire, ma non il furore, che si oppone perchè non si agisca.

« Ciò non ostante è appunto, a mio parere, questo furore disperato, che può aver da temersi negli stati della chiesa, e soprattutto nella stessa città di Roma.

« Allora si sarà formato, nel centro del rinascente impero, un doppio scheletro di resistenza attiva e passiva, al quale verranno ad aggrupparsi tutti li spengitoj dell'Europa.

« Sì lo ripeto, quantità di Romani, dal seno stesso della loro ignoranza, del loro abrutimento, risponderanno al nobile grido del risorgimento del Campidoglio: l'eredità dell'antica sua gloria ha lasciato qualche cosa di grandioso, che parla tutt'ora alle ardenti immaginazioni dei figli di Romolo, dei discendenti di Rienzi. E l'effetto magico di queste grandi memorie si sosterrebbe anche, non ne dubito, se fosse umanamente possibile di ricollocare, senz'intervallo, per due millioni d'abitanti, l'esistenza del giorno avanti, con quella del dì appresso.

« *Panem et circenses* fu sempre il grido dei popoli: e un popolo intiero, che ha fame può rovesciar l'universo.

« Il genio creatore di V. M. così fecondo in prodigj, non ne avrebbe mai operato uno eguale a quello che perverrebbe ad offrire un'esistenza resa ad un'intiera nazione composta di spettri, che consuma senza produrre, che prova tutti i bisogni, tutte le miserie dell'umanità, e che da tanti secoli, si rifiuta ostinatamente di farne parte.

« Questo primo punto è più importante, che il Papa. L'uomo il più devoto potrà terminare col far' a meno di un santo fettisce, ma non potrà far a meno di desinare. È tosto, che questo imperioso bisogno si fa sentire, allora sorgono tutti gli ausiliarj del vecchio idolo: l'uno promette il paradiso, l'altro minaccia l'inferno, il terzo parla di un ridente

avvenire, un quarto fa l'elogio del passato: tutti si accordano su questo punto, che il miglior regime è quello ove si può vivere senza far nulla, senz'esser bono a niente, e lo stesso Satanasso ha dal suo antro vomitato sulla terra il governo, ch'osa proporre a dei cristiani di lavorare per mangiare.

« Il papismo e del pane formano degli esseri vili e stupidi, tali come oggi si veggono sulle sponde del Tebro. Ma, Sire, il fanatismo e la fame, possono trasformare questa combibbia in un popolo d'eroi.

« Io concludo per li stati Romani, e principalmente per Roma, che la popolazione offrirebbe, per la magia delle memorie, dei preziosi elementi, se rinnalzando l'Impero Romano, riuscisse di far vivere tanti oziosi il tempo necessario da inspirar loro l'amor del lavoro.

« Ma siccome questa a me sembra un'impresa impossibile, temo, che il progetto di cui ci occupiamo incontri tali ostacoli nel suo nascere, che non potendo rovesciarli di fronte, sia meglio circondarli.

« Io voglio dire, che forse sarebbe più prudente dal cominciare per creare tre regni federativi, che formerebbero nel loro insieme l'impero italiano, lasciando dentro dei regni, e al di fuori della politica, Roma, il Papa ed il papismo con un raggio di territorio assai limitato, onde privarlo della forza materiale, e ciò non ostante assai considerevole per lasciare ai popoli la facilità di stabilire dei paragoni; paragoni, che non potrebbero a lungo andare mancar di produrre il loro effetto. Sarebbe lo stesso, che prendere la sciocchezza e l'impostura colla fame: l'assedio potrebbe diventar lungo, ma sarebbe assicurata la loro caduta. Se si attaccano nella fronte di bandiera, temo, che l'uno e l'altra, armate dal braccio della disperazione, non pervengano a rovesciar tutto, fors'anco ad impedirci, che nulla s'innalzi o si consolidi.

## NAPOLI.

Questo regno sarà, a mio parere, il più facile a rovesciarsi, il più facile a far in seguito cambiare, ed anche il più facile a far nuovamente rovesciare. Si conosce quell'antico proverbio = *Il bravo popolo di Napoli, conosciuto per la sua fedeltà e per quattordici ribellioni.* (*)

(*) Dopo che fu scritto il presente opuscolo ne ha subito due altre, nel 1815 e nel 1821

« Ma il regno di Napoli, non sta già tutto nella sua capitale, come sventuratamente la Francia risiede tutta in Parigi; poichè i Parigini non hanno saputo difendere le loro mura, se non quando trattavasi, di impedire l'ingresso ad un re galantuomo.

« *Au seul Roy dont, le peuple ait gardè la memoire* »

« Nell'ultima campagna tutta la Francia era al quartier imperiale: là soltanto facevansi dei prodigi: là soltanto capivasi, che facevasi e trattavasi di tutto a tutto: *to be or not to be*: e vostra maestà ha potuto dir venti volte alla Rothiere, come a Vauchamps, sì nella buona come nella cattiva fortuna.

« *Rome n'est plus dans Rome, elle est toute où je suis* »

« Ma nel regno di Napoli, si è ben lungi dall'aver tutto quando si ha la capitale. La popolazione delle provincie, e principalmente delle Calabrie, ha quasi che nulla di comune con quella delle grandi città del regno.

« Ho visto le due Calabrie durante la guerra: gli abitanti ben condotti, son capaci di prodigj. Son' uomini, o possiedono le qualità per esser tali, come all'altra estremità della penisola, i montagnoli della Liguria.

« I Calabresi si son ribellati contro li Spagnuoli e contro i Francesi perchè non si è conosciuta la maniera di affezionarli, e perchè essi hanno l'eccellente qualità di non poter soffrire il giogo straniero, prima e solenne disposizione per formare, come per mantenere, una nazione indipendente.

« Quanto io temo la complicazione degli ostacoli che presentano li stati Romani, altrettanto io penso che i popoli delle Calabrie, degli Abruzzi ed altre provincie della Sicilia continentale già un poco dirozzati dalla presenza dei Francesi, potranno diventare di un grandissimo soccorso al risorgimento e al consolidamento della gloria nazionale in Italia. Si tratta di non inviar loro che degli uomini, i quali conoscano bene il loro carattere, e che sieno animati dalla volontà di studiarli bene. Questo carattere ha moltissima correlazione con quello dei montagnoli della Corsica.

« Infine io credo possibile, anche probabile, di pervenire alla rigenerazione Italiana, a condizione, che vi si proceda col mezzo di un primo passo preparatorio, cioè una federazione costituzionale. L'impresa sembrami assai dubbiosa,

ove si tentasse di rovesciar tutto in un tempo, per ricostruire in seguito tutto. Sono con altrettanto attaccamento, che rispetto di vostra maestà.

L'umilissimo ec.

Diversi rapporti d'un'interesse eccitantissimo, colmi di annedoti i più singolari, la maggior parte ignoti fin'ora, potrebbero esser collocati in quest'opera, far seguito, o colmarne le lacune; ma non è per anco giunto il momento di dir tutto, senza esporre delle brave persone *al pugnale delle amnistie.*

Ora si passi ad additare gl'ultimi ed estremi moventi, che indussero Napoleone ad uscire dall'isola dell'Elba e tornare in Francia per cento giorni.

Nel mese di novembre del 1814, fu spedito di Francia qualcuno all'isola dell'Elba, con diversi dispacci per l'imperatore Napoleone.

Fra molti altri eranvene pure, alcuni dei due interlocutori di la Brie. Siccome questi due individui si vedevano di raro, e non consideravano le cose sotto il medesimo aspetto, così uno non si occupava che dell'impero Romano mentre l'altro non sognava, che il ritorno in Francia di Napoleone. Per cotal modo, non si comunicavano essi mai vicendevolmente, ciò che scrivevano all'imperatore, il quale, in tal guisa, trovava sempre i loro dispacci scritti con disposizioni contrarie e fra loro incompatibili.

Napoleone ammesse il messaggero alla sua udienza, lo accolse graziosamente; e dopo aver letto una porzione dei dispacci, che questo gli aveva consegnato, si stabilì un dialogo, che l'imperatore *cominciò in* questi termini. (*)

(*) Il messaggero tenne nota di questo dialogo, nel momento stesso, che lasciò Napoleone, e lo mostrò al suo ritorno a coloro, che gli avevano affidato i dispacci. Uno di loro lo copiò, e quando l'imperatore fu a Parigi, glie lo fece vedere. — Napoleone lo lesse, se ne compiacque moltissimo, e disse bene spesso durante la lettura. — *Verissimo, precisamente così. Non ho mai visto un'essere così originale quanto quell'uomo, parlandomi con altrettanta franchezza, come a un caporale. Mi colpì soprattutto il suo disinteresse. Attualmente è d'uopo ch'io lo impieghi e stabilisca la sua fortuna.*

# DIALOGO

FRA

## L'IMPERATORE ED IL MESSAGGERO

*Imper.* Che si fa in Francia?
*Mess.* Sire, si aspetta voi.
*Imper.* Ma, che si dice?
*Mess.* Dicesi, che voi tornerete.
*Imper.* Con qual' armata si vuol ch' io ritorni? Io non ne ho.
*Mess.* Sire, voi non avete nessun bisogno d' un' armata, per andare a Parigi.
*Imper.* E come può esser ciò?
*Mess.* Come Sire? Ma vostra maestà non sa dunque ciò che succede in Francia?
*Imper.* Sò, che vi si commettono molte sciocchezze.
*Mess.* Vi se ne fanno tali e tante, e così mostruose, che è inevitabile una rivoluzione. Si parla senza scrupolo nei caffè, ai passeggj, nei luoghi più frequentati, di un prossimo cangiamento, come si parlerebbe di una nuova già annunziata nei giornali. Tutti i partiti, Sire son d' accordo sopra un punto: cioè, che l' ordine attuale delle cose non può durare sei mesi.
*Imper.* Dopo la mia abdicazione la mia vita politica è terminata. Io qui mi riposo, faccio lavorare, son tranquillo, e non ho da far nulla.
*Mess.* I Francesi, Sire, poco si curano della vostra abdicazione. Se si lasciasse fare a loro, impiccherebbero coloro che vi hanno indotto a firmarla: vi assicuro, che non resterete gran tempo senza far nulla: vi siete riposato abbastanza.
*Imper.* Chi siete voi?
*Mess.* Sire il mio nome è sul dispaccio di ***** Io mi chiamo ***
*Imper.* Avete servito?
*Mess.* Sì, sire.
*Imper.* Credo avervi visto in Russia.

*Mess.* Sì, Sire, effettivamente io ho fatto questa campagna, e quelle della libertà, nel principio della rivoluzione.

*Imper.* Ora mi pare risovvenirmi del vostro nome. Vi è stato qualcheduno, sotto il mio regno, del vostro casato, che fu sorvegliato per aver parlato male del mio governo. È egli forse vostro parente?

*Mess.* Son io stesso, Sire:

*mper.* Ma come! Voi non mi amavi quando regnavo, e venite a correre il rischio di farvi fucilare per me, oggi che son nell'esilio?

*Mess.* Sire io non amava i vostri diritti riuniti, non avrei voluto, che richiamaste i nobili emigrati, che vi hanno servito per tradirvi, e che attualmente hanno l'infamia di vantarsene. Non avrei voluto tampoco, che voi creaste dei nuovi nobili. Poichè quella sorta di gente è la peste della società: e infatti vedete voi come si son condotti i vostri duchi e i vostri conti? Inalberavano dei cenci bianchi sulle mura, mentre le vostre povere gambe di legno tuttavia si battevano a Montmartre.

*Imper.* Ma oggi, voi avete li stessi dritti riuniti, che a tempo mio, e quanto alla nobiltà, sembrami che abbiate la vecchia e la nuova.

*Mess.* Ragion di più perchè V. M. avesse potuto fecilissimamente farne di meno: è una razza anche troppo prolifica; ma noi non ne avremo per molto tempo.

*Imper.* E perchè?

*Mess.* Ritornate Sire, e vedrete: noi faremo dei nobili, ciò che se n'è fatto altra volta in Francia. Non hanno avuto abbastanza della prima Giacomerìa: si guardin dalla seconda: non ne sfuggirà un solo.

*Imper.* Io non sarei mai l'imperatore delle Giacomerie, il capo dei massacri: ma sembra che voi abbiate dell'istruzione: che mestiere fate?

*Mess.* Sire, faccio il pasticciere; ma se tornate in Francia, mi faccio un'altra volta soldato.

*Imper.* Come volete voi, ch'io torni in Francia? È necessario un'armata, una flotta; ed io non ho che un battaglione e una corvetta.

*Mess.* Vostra maestà ha le sue flotte e le sue armate in Francia: mostratevi, e che soltanto si vegga il vostro soprabito grigio ed il vostro cappellino, e vedrete.

*Imper.* Non bisogna illudervi, io credo forse di avervi sempre un gran partito: perchè la mia caduta ha dovuto scomporre troppi interessi onde sia altrimenti.....

*Mess.* Essa ha ammaccato i cuori, e per noi del popolo è peggio, che ammaccar gl'interessi.

*Imper.* È vero: si è ferito la fierezza di una gran nazione, si è insultato le somme cose, che ho fatto, perchè non si sentivano abbastanza capacità per continuarle. Si è ricompensata la bassezza, e onorato la fellonia: si è avuta la sciocca pretensione di umiliare la mia guardia: quella falange immortale, di cui l'intiera Europa non osava per anco fissare li sguardi, tampoco sotto le mura di Parigi. Con tutto ciò io non potrei mostrarmi in Francia, che per portarvi la guerra civile, mentre fu per risparmiargliene gli orrori, che abdicai.

*Mess.* La guerra civile? E con chi volete voi dunque o sire, che ci battiamo?

*Imper.* Con la nobiltà, con i preti, con quelli che hanno guadagnato colla mia partenza, con quelli che sperano guadagnar' ancora. . . . . .

*Mess.* (*interrompendo l'imperatore*)

Tutti costoro, sire, non sono, che un pugno di vili, che non oserebbero tampoco mostrarsi: e poi se si mostrassero, tanto meglio: si finirebbe più presto: la Francia ne sarebbe più bella, più ricca, più tranquilla: come un pitocco, che si è liberato dalla sudiceria, che lo infettava. Voi assegnereste i beni di coloro alla legion d'onore, così rifareste ben presto il fondo delle vostre dotazioni, che attualmente sono scomparse.

Come diavolo volete voi, sire, che una combriccola di miserabili, che hanno vissuto per venti anni colle elemosine e gli oltraggi del nemico, osasse opporsi all'esercito, tutto a voi affezionato, ed a tutta la nazione, che gli servirebbe di riserva, o piuttosto di vanguardia.

*Imper.* È per altro possibile. Non bisogna esagerar nulla: le donne non mi amano: ho avuto bisogno di troppi uomini, esse griderebbero come aquile: questo solo accenderebbe una guerra intestina.

*Mess.* Voi dunque non conoscete le donne sire? È adesso che bisognerebbe sentirle gridare. Esse son più arrabbiate degli uomini. Io posso giudicarne: mia madre, mia moglie, mia sorella, ogni momento vi maledivano, a motivo della coscrizione. Appena fu annunziata la vostra caduta, che ne rimasero stupefatte. Frattanto quelle frasi, *non più diritti riuniti*, *non più coscrizione*, avevan fatto piacere per un momento; ma non abbiamo tardato ad accorgerci, che si erano burlati di noi.

I topi di cantina proseguono il loro lavoro: quanto alla co-

scrizione non ne abbiamo, è vero, ma non per colpa di quei signori. Per il momento, preferirebbero liberarsi dai soldati, che esistono, e di quelli che ritornano dalle prigioni del nemico, piuttosto che aumentarli; ma se prendon animo, e che facessero un giorno la guerra, noi avremmo la coscrizione, come abbiam'oggi i dritti riuniti. Ci farebbero battere di nuovo, forse per un balcone attraverso, o pel vestito di una favorita. Guerra per guerra, preferisco mille volte tornare ad Austerlitz o a Friedland, che perdere le mie membra per simili bestialità.

*Imper.* Voi dite d'essere pasticciere; ciò non ostante mostrate una maggior' istruzione, che non se ne acquista ordinariamente a far dei pasticci. Per altro non posso diffidarmi. Venite a me spedito da una parte troppo bona perchè io diffidi di voi.

*Mess.* Ah, sire! coloro che m'inviano mi conoscon bene. Io non ve lo nascondo: io vi amava molto più console, che imperatore: ma adesso ritornaste anche gran turco, son dei vostri vivere e morire. Piacesse al cielo, per la Francia e per voi, che non aveste avuto che dei pasticcieri nei vostri stati maggiori, o meno emigrati ritornati. Noi non saremmo stati così attillatamente vestiti, e imperuccati nelle vostre anticamere; ma vi giuro che neppur'un cosacco avrebbe posto il piede in Parigi meno che prigioniero.

*Imper.* Ma voi non avete fatto il pasticciere tutta la vostra vita?

*Mess.* Appresso a poco, sire: noi eravamo diversi figli; la mia povera mamma mi fece studiare per diventar prete, ed è allora, che ho imparato quel poco che sò, o acquistato la curiosità di saperne a poco alla volta qualche cosa di più. Fintanto che fui ignorantello quel mestiere piacevami, perchè non avevo nulla da fare. Ma allorchè fui un poco dirozzato, vidi, che bisognava essere o ippocrita o cattivo prete: il breviario mi annojava e mi posi a leggere altre cose. Il primo libro che mi cadde alla mano fu i romanzi di Voltaire, che mi fecero aprire un'occhio. Lessi inseguito *il dizionario filosofico*, ed aprii l'altro. Dopo ho letto il contratto sociale, ed un poca di istoria: e quando questa era sì bella, leggevo sempre le gazzette. Ora è una lettura che fa male allo stomaco.

*Imper.* Siete dunque stato prete? Foste ordinato?

*Mess.* No, sire, gettai la zimarra sulle siepi, e presi un fucile.

*Imper.* Quanto tempo avete servito?

*Mess.* Dalla battaglia di Jemappes fin dopo alla battaglia di Hohenliden.

*Imper.* Ah voi avete servito sotto Moreau. Cosa pensate di quel generale?

*Mess.* Penso, sire, che sarebbe stato necessario d'inviare la metà del suo corpo al Pantheon, e l'altra metà alla forca, per rendere un'egual giustizia alle due metà della sua vita.

*Imper.* Da dove venite?

*Mess.* Da Parigi, sire.

*Imper.* Ma credo, che voi non abitate Parigi?

*Mess.* Nò, sire, ne disto cento leghe: ma **** nel rimettermi suoi dispacci per vostra maestà e per il sig. *** (*) mi ha prima spedito a Parigi, ove mi fu consegnato un'altro dispaccio, quello che V. M. ha per primo dissigillato, quello col sigillo nero.

*Imper.* Per dove siete passato?

*Mess.* Per la Borgogna, per Lione, Avignone, Marsiglia, Tolone, Nizza, Genova ec. fino a . . . . . dove mi sono imbarcato. Ho fatto esattamente, quello che mi prescrivevano di fare le mie istruzioni.

*Imper.* Cosa imponevano queste istruzioni?

*Mess.* Prima di tutto mi prescrivevano di seguire la detta strada, o appresso a poco, affine di percorrere maggior quantità di Francia possibile: introdurmi, insinuarmi da per tutto: parlar poco, ascoltar molto, non obliar nulla, ed esaminare ciò, che si dice, quel che si pensa di vostra maestà, e dei Borboni nelle città e nelle campagne: soprattutto cosa ne pensano i militari.

*Imper.* Eh bene! qual'è il resultato delle vostre osservazioni?

*Mess.* Il resultato è semplicissimo: cioè che tutti si lagnano, che niuno è contento, e che vi si aspetta da per tutto. Se credete a me, sire, voi tornerete meco.

*Imper.* Ma di me che si dice?

*Mess.* Si dice, che avete avuta troppa ambizione: che avete avuto torto a sposare un'Austriaca: ad andare in Spagna ed anche in Russia: che avreste dovuto far la pace a Dresda; si dice che siete stato tradito dalla maggior parte dei vostri marescialli; che li avete arricchiti troppo. Vi giuro, che se dipendesse dai soldati, Marmont, Augerau, Ney, Berthier e Victor, avrebbero presto presto perduto il gusto del pane. Io non li consiglierei di sortir soli la sera in una città di guarnigione, poichè ne farebbero della carne per pastic-

(*) Si tratta qui del presidente del congresso, ch'era in Italia.

ci. Si pretende pure che Oudinot vi abbia anch'egli tradito a Vitry-le-Français.

*Imper.* E che si dice dei Borboni?

*Mess.* Si dice che il re è buon'uomo assai; ma che i suoi ministri sono asini e bricconi. Si lagna ciascheduno, che alla corte, non si accoglie bene, che i traditori ed i nobili. È soprattutto contro i nobili che è rivolto il maggiore sdegno. Non vi è villaggio, ove non siasi pronti al primo segnale, a piombargli sul nomine patris.

*Imper.* Quanto tempo ci avete messo da Parigi a Nizza?

*Mess.* Venti giorni, sire: mi era stato ordinato di insinuarmi da per tutto, e vi assicuro, che non vi son'alberghi, osterie, caffè, biliardi, ove non sia entrato.

*Imper.* Quanto tempo restaste a Lione e nelle città principali?

*Mess.* A Lione quattro giorni: uno a Grenoble, uno in Avignone: tre a Marsiglia: uno a Tolone. Io non prendeva mai la diligenza o la vettura, che da una città all'altra.

*Imper.* Ma a Lione non mi si ama certamente troppo: gli ho fatto, è vero, maggior bene, che ho potuto; ma la pace farà immensamente guadagnare le sue fabbriche.

*Mess.* A Lione, Sire? andatevi e vedrete. Ponno ben esservi qua e là alcuni nobili, o altre persone che preferiranno il governo attuale, Dio li guardi però dal fare i bravi, in un attimo sparirebbero nelle acque della Saonna.

*Imper.* Ma dalla Provenza non son amato?

*Mess.* So, benissimo, Sire, ch'è quello un paese d'arrabbiati: non ostante sono molto ammansiti. Per esempio a Marsiglia s'immaginavano che i tordi lor caderebbero in bocca belli e cotti, ed invece più della metà si lagna della miseria.

*Imper.* Che si dice a Nizza?

*Mess.* Si amerebbe egualmente d'appartenere al Dei d'Algeri che al re di Piemonte: ed a Genova ancor peggio. Vi si maledice gl'Inglesi in grazioso modo, da che quei paesi divennero Piemontesi. Ah se voi li sentiste!.....

*Imper.* La causa dei popoli è stata vinta con me.

*Mess.* Credetemi, Sire, e i popoli e voi, potete rinnalzarvi. Seguite il mio consiglio ve ne troverete bene, e la Francia ancor più. Credetemi, voi non siete così bene nel vostro brutto buco di Portoferrajo, come lo sareste a Parigi: ma se vi tornate, non andate più a correr tanto: avete corso abbastanza. Tutta quella immensa Russia non val tanto quanto la vostra bella strada di Rivoli.

*Imper.* Ora divento vecchio, ho bisogno di riposo.

*Mess.* Vecchio Sire? Avete la mia età, e noi abbiamo, spero, tanto l'uno, che l'altro, anche venti campagne in corpo.

*Imper.* Poco fa mi consigliavi, di non più correre, e adesso mi parlate di altre venti campagne. Non ne ho mai fatte altrettante nella mia vita.

*Mess.* Io intendo dire, nel caso, Sire che vi si cercasse delle questioni. Se si lascia la Francia tranquilla, lasciate far'agli altri ciò che vorranno: ciascuno a casa sua. Ma veniteci per bacco a liberare da quella maledetta razza di nobili, che ha ripresa tanta spuzza: che parla già di recuperare i beni venduti, di ristabilire i dritti feudali, ed i preti la decima. Se tutti i Francesi avessero altrettanto sangue nelle vene quanto ne ho io, coloro avrebbero presto finito di pretendere a soverchiare.

*Imper.* Cosa dicono i giornali in Italia?

*Mess,* Dacchè non vi son più i vostri bullettini, i giornali non dicono che delle bestialità, tanto in Italia come in Francia, ed io non ne leggo quasi più.

*Imper.* E gli opuscoli?

*Mess.* Ne piove da tutte le parti.

*Imper.* Me ne portaste?

*Mess.* Ne ho veramente qualcheduno nella mia valigia; ma si sono un poco guastati. Non oserei presentarli a vostra maestà, salvo la memoria di Carnot, di cui eccovi un'esemplare nuovissimo.

*Imper.* Non importa: datemi pure ciò che avete.

*Mess.* Guardate però Sire: se ve ne sono di quelli che non vi lodano, non ve la prendete meco.

*Imper.* Tutt'altro: Son anzi contento di leggere il pro e il contro.

*Mess.* Vi ci risolvete veramente un po' tardi; ma è sempre meglio tardi che mai. Bisognava farlo, Sire, quando eravate sì forte, ed ascoltar tutti, e non i vostri maledetti adulatori soltanto.

*Imper.* Avete voi del Châteaubriand.

*Mess.* E del più pretto, Sire, e che non vi accomoda male: vedrete.

*Imper.* Possiedo già varj libelli contro me diretti. Châteaubriand ha del genio: uno stile romantico: non piace, che ai puristi, ma seduce.

*Mess.* Vorrei, Sire, potervi sedurre come il suo stile, e persuadervi, che potete rientrare in Francia con altrettanta facilità quanta ne avrò io per tornare a fare dei pasticci tosto, che mi avrete dato i vostri ordini.

*Imper.* Quando siete arrivato?

*Mess.* Questa notte alle tre.

*Imper.* Perchè tardar tanto a consegnarmi i vostri dispacci?

*Mess.* Perchè mi era formalmente ordinato di fare tutto il possibile, per consegnarli personalmente a vostra maestà, e di non lasciarli a chicchessia, qualora ciò mi fosse stato rifiutato.

*Imper.* Vi fu dato del denaro partendo?

*Mess.* Sì Sire.

*Imper.* Quanto?

*Mess.* Il sig. **** mi consegnò 100 Napoleoni: me ne furono dati altri 50 a Parigi, poi avevo una lettera per Genova, in caso di bisogno.

*Imper.* Quanto avete speso pel viaggio fin qui?

*Mess.* Appresso a poco un migliaio di franchi: d'altronde avevo preso del denaro mio: cosicchè ne ho tre volte più che non mi bisogna per ritornare, a meno, che V. M. non mi mandi a Napoli, come mi fu detto, che sarebbe possibile. Ma ciò non ostante mi basterebbe.

*Imper.* Avete altre lettere per l'isola?

*Mess.* Ne ho due.

*Imper.* Per chi?

*Mess.* Ho scordato i nomi, Sire, ma ecco le lettere. (*)

*L'Imperatore dopo aver guardato le lettere e restituite.*

Benissimo voi le consegnerete a questi signori: sono delle bravissime persone, piene d'attaccamento per me.

*Mess.* Sì, Sire; ma pensate un poco anche a quelli che in Francia vi amano, e che forse tra venti anni, se continua in tal guisa, saranno servi, se voi non venite a liberarli.

*Imper.* Non bisogna crearsi delle chimere. Non posso conquistar la Francia con un battaglione.

*Mess.* Non dubitate, Sire, è anche troppa una compagnia.

*Imper.* Nel numero, si troverà facilmente qualche reggimento, che bene o mal volentieri marcierà contro me.

*Mess.* Dei reggimenti, Sire! Voi non li conoscete come me tampoco, e neppure un mezzo battaglione.

*Imper.* Basta un colpo di fucile per uccidermi.

*Mess.* Niuno dei vostri soldati vi farà fuoco addosso, Sire: ponetevi ciò nella mente: ve ne sono mallevadore: e se

(*) Mentre il messaggero metteva la mano in tasca, per prender le lettere, Napoleone lo fissava, retrocedendo due passi: ma li si avvicinò immediatamente, nel prendere le stesse lettere, che rese dopo aver osservata la mansione.

un' assassino si fosse insinuato fra i ranghi, sarebbe fatto a pezzi. Acquisterebbe assai ad uccidervi a questo prezzo!

*Imper.* Cosa sono i moschettieri?

*Mess.* I moschettieri! Si porrebbero in stufato dal primo fino all' ultimo, lungo il viaggio, prima che un solo comparisse dinanzi a voi, Sire. Sono quasi tutti dei gentiluomini morti di fame, carichi di debiti, e gonfi d' arroganza. La maggior parte stanno a cavallo come tante pinzette, e non sanno neppur montarvi. Si butterebbero abbasso a forza di frustate e di forche: credetemi, Sire, sarebbe questa l'opera dei contadini. Voi non avreste il tormento di far' incrociare la bajonetta ai vecchi baffi, che son qui con voi. Con questo pugno di bravi voi andate a Parigi francamente, vero, quanto è vero, che vi è un Dio. Io non sono che un povero pasticciere, Sire, ma non vi dico bugie, nè son briaco. D' altronde lungo il viaggio, stavo sulle mie: se avessi bevuto un bicchier di vino di soverchio, avrei potuto commettere qualche bestialità e farmi fucilare: sono stato savio: ho chiacchierato quanto una gazza, e ascoltato al paro d' un confessore. Vi giuro che quello, ch' io vi dico è esatto, e che se si vede soltanto la punta del vostro cappellino, tutta la Francia vi seguirà.

Non mi voglio più chiamare ***, se quello, che io vi dico non è vero. D' altronde non vi fidate totalmente di me: inviate degli uomini instruiti, dimandatelo ai vostri amici, che mi hanno fatto partire, e vedrete se è vero. Cosa volete fare sempre nella vostra isola? Non è questo un paese da cristiani. Tornate, tornate in Francia. Se mi credete verrò a presentarvi un pasticcio pel giorno dell' Epifania alle Tuilleries.

*Imper.* Va benissimo: andate a riposarvi: venite a vedermi prima di partire: vi saranno pagati 10 mila franchi.

*Mess.* Mi direte ciò che debba farne, Sire, saranno fedelmente consegnati.

*Imper.* Essi sono per voi; per voi, mio bravo,

*Mess.* Per me, Sire! Eh Dio buono, ce li avrei messi di mia tasca, se li avessi avuti, diecimila franchi, per venire soltanto a vedervi: e non vi è un sol Francese, che non li dasse, per aver con voi una conversazione uguale a quella di cui mi avete onorato!

Se io credessi profittare in questo viaggio soltanto d' un centesimo, mi reputerei l' ultimo degli uomini. Renderò conto fino a un picciolo di ciò che partendo mi fu consegnato,

*Imper.* Ma come dunque! io non lo permetterò mai. Voi non dovete esser ricco.

*Mess.* Ero povero jeri, oggi son ricco. Sire, non si viene all' Isola dell' Elba per denaro, a meno che non siasi spediti per tradirvi: ma quelli che m' inviano, li conoscete: essi si farebbero porre in pezzi per voi, ed io con loro. Vi prego soltanto di darmi i vostri ordini e una ricevuta (*) dei miei dispacci; ma tenete il vostro denaro; poichè quanto a me, vi giuro, che non me lo fareste toccare neppur colla punta delle dita, quand' anche dovessi rastiar la terra tutta la mia vita insieme alla mia moglie ed ai miei figli. Per fortuna vi amano quanto me, poichè diversamente, addio pace domestica, o gli torcerei il collin un momento di cattivo umore. Dimandate al *** uffiziale nella vostra guardia: noi ci conosciamo d'antica data, esso vi dirà se l' interesse mi guida.

*Imper.* Noi parleremo di ciò: venite a vedermi prima di partire. Le risposte saranno a Parigi prima di voi.

Andate a riposarvi, voi dovete averne bisogno. Vi sarà data la ricevuta dei vostri dispacci.

Dicendo quest' ultime parole l' imperatore stese la mano al massaggero: questo se ne impossessò, la strinse, la coprì di baci e poi gettandoglisi al collo baciò l' imperatore struggendosi in lacrime. « Ah Sire! disse, il buon messaggero « partendo, più mi val questo che tutti i millioni della « terra.

Il giorno dopo, l' imperatore fece chiamare il messaggero, e lo trattenne ancora, per circa un' ora in udienza particolare.

Il dialogo stabilitosi non offre, che una ripetizione del primo, con nuovi sviluppi sullo stesso soggetto.

Napoleone interrogava moltissimo, secondo la sua abitudine, ed il messaggero non si esauriva mai, secondo la sua usanza.

L' imperatore rinnovò l' offerta dei 10 mila franchi, ma il messaggero li rifiutò colla fermezza la più franca e la più sincera. (**) Allora Napoleone gli regalò una repetizione e lo congedò nel modo il più grazioso.

Noi abbiamo visto, che il messaggero era giunto all'Isola dell' Elba nel mese di novembre. La franca ed ingenua conversazione di quest' uomo aveva prodotto nell' imperatore

(*) La ricevuta fu rilasciata in nome dell' imperatore, da una persona del suo seguito a cui Napoleone, ne dette l' ordine.

(**) Questo degno Francese, il modello del disinteresse, ritornò con circa 700 franchi, che voleva renderli per forza a quello che lo aveva inviato.

un' impressione la più profonda. Non era certamente questo un diplomatico, nè un' uomo di stato, ma aveva molto di quel senso naturale, e di quella vivacità propria alla sua nazione.

Appresso a poco nella medesima epoca, era stato spedito un'altro individuo all'imperatore con delle lettere, e quantunque sua maestà facesse una grand' accoglienza a quest' inviato, per dei motivi, che non è necessario di render palesi; non è niente meno vero, che quest' uomo aveva detto egualmente a Napoleone, che si attendeva in Francia, e che si parlava del suo ritorno come d'un avvenimento immancabile.

Per altra parte ci rammenteremo, che il personaggio delle conferenze de la Brie, era di parere, fino dalla fine di giugno, cinque mesi cioè avanti l'arrivo del messaggero all'Isola dell'Elba, che l'imperatore doveva occuparsi di rientrare in Francia, molto più che del risorgimento del campidoglio. I suoi rapporti, erano senza dubbio, dettati nel senso della sua maniera di vedere. La loro pubblicazione avrebbe assai schiarito i motivi che hanno cagionato il ritorno del 1815; li furono chiesti; ma dopo aver esitato, ha terminato per rifiutarsi a questa pubblicazione, che ha fatto soltanto sperare, per un'epoca più lontana:

Colpito dalla sicurezza con cui il messaggero gli aveva parlato, Napoleone adottò il partito di prestar fede al suo consiglio: in conseguenza due persone illuminate, sicure, investite della personal sua fiducia, ignorando scambievolmente il motivo della missione dell'altro, riceverono l'ordine con otto giorni di intervallo, di partir dalla Corsica per trasferirsi a Parigi, e percorrendo i dipartimenti, vedere in Francia il personaggio, in Italia il presidente del congresso, e render conto, separatamente, e direttamente all'imperatore, del resultato della loro missione.

Fin' allora, vale a dire, fino alla fine del 1814, è certo, che Napoleone non aveva tampoco l'idea di ricomparire in Francia. È questo un fatto incontestabile: e quando la morte avrà posto uno scarso numero di persone, al sicuro dalla mannaja, Tutta la verità potrà esser pubblicata intorno ai 100 giorni: si avrà allora la prova autentica di ciò che non si può oggi, se non che unicamente affermare.

I due individui adempirono la loro missione e ne resero conto all'imperatore, appresso a poco nello stesso tempo. Il secondo dei due rapporti pervenne all'Isola dell'Elba negli ultimi giorni del mese di gennajo 1815.

Questi rapporti contenevano in sostanza. (*) Che in Francia non solo era inevitabile una rivoluzione, ma imminente.

Che la Francia era sordamente agitata dal fermento di tutti i partiti a fronte gli uni degli altri, osservandosi e misurandosi a vicenda.

Che l'aristocrazia non voleva la carta, ed annunziava apertamente l'intenzione di rovesciarla a profitto della contro rivoluzione pura e semplice.

Che non la voleva tampoco il clero, e preparavasi ad agire nello stesso senso.

Che i repubblicani, conspiravano, anche assai palesemente, per ristabilire la costituzione del 1793.

Che i realisti costituzionali si disponevano a rimettere in luce quella del 1791.

Che la vecchia armata, ulcerata del passato, sdegnata del presente, inquieta per l'avvenire non sospirava che Napoleone. Le cose esser giunte a un punto che il menomo incidente poteva spingerla, perfino ad abbandonare in massa la Francia, per impadronirsi delle flotte del mediterraneo, e andare all' Isola dell'Elba a chiamare il suo imperatore.

Che la gran maggiorità della nazione, allarmata per la certezza di una crise, di cui niuno poteva prevederne le conseguenze, era totalmente disposta ad adottare il partito dell'armata, a riporre di nuovo, con fiducia, i suoi interessi, il suo riposo e la sua gloria fra le mani del grand'uomo, che già un'altra volta aveva superato i mari, per sottrarre la Francia agli strazj e alla rovina da cui era minacciata.

Che la corte non aveva altro partito se non quello della corte, e si trovava al di fuori e al disotto di tutte le classi della nazione, ignorando ciò che succedeva in Francia, come se avesse sempre risieduto a Mittau.

Che finalmente le stesse potenze dell'Europa, illuminate dai rapporti unanimi dei loro ambasciatori, mostravansi malcontentissime di tutto ciò, che succedeva, ed assai poco disposte ad intervenire in caso d'avvenimenti, pel nuovo ristabilimento di un' ordine di cose, ch'esse avevano resuscitato, per mancanza di meglio, avendolo sotto la mano come un cappello che custodisce un posto. (**) Data da quest' epoca

(*) Dessi furono comunicati, durante i cento giorni, al compilatore dell'epoca, che si pubblica attualmente.

(**) Tutto annunzia, che se nel 1815, fosse caduto il governo reale di Francia, in qualunque altro modo, meno che col ritorno di Napoleone, non se ne sarebbe mischiato veruna potenza, D'altronde esse avevano tutte solennemente dichiarato, nell'entrare a Parigi nel 1814, non avere nè il diritto (lo che è incontestabile) nè l'intenzione (lo che potrebbe esser

e soltanto d'allora, che Napoleone prese il partito di ritornare in Francia.

Fino alla fine del gennajo 1815, egli non ne aveva avuta la menoma intenzione. Ciò è positivamente vero.

Ma anzi, tutto attesta, che l'imperatore era stato allettato dal piano del ristabilimento dell'impero Romano.

Due dei membri del congresso Italiano erano andati a trovarlo all'Isola dell'Elba: aveva egli seco loro avuto delle conversazioni lunghissime sopra quest'importante oggetto. (*)

Egli aveva loro detto più d'una volta.

« Sono stato grande sul trono di Francia, principalmente per la forza delle armi, e per l'estensione della mia influenza sull'intiera Europa. Io ho dato ai Francesi un codice e delle leggi che mi sopravviveranno; ma il punto caratteristico del mio primo regno era la gloria delle conquiste. »

« A Roma io darò, a questa stessa gloria, un'altra direzione. Essa sarà altrettanto risplendente quanto la prima, ma non avrà lo stesso principio. Sarà meno strepitosa, ma forse più durevole, poichè non assomiglierà ad alcun'altra. »

« Io farò dei differenti popoli dell'Italia una sola nazione: imprimerò loro l'unità dei costumi, che ad essi manca, e questa sarà l'impresa la più difficile, che mai abbia tentata. »

« Aprirò delle strade, dei canali, delle comunicazioni moltiplicate. L'industria prenderà il suo slancio, in egual tempo, che l'agricoltura concorrerà ad ajutare la prodigiosa fecondità del suolo, e ad acquistare gl'immensi sviluppi di cui ella è suscettibile. »

Darò all'Italia delle leggi proprie per gl'Italiani; io non potei far per loro fin'ora che delle cose provvisorie: darò loro del definitivo: esso durerà quanto l'impero.

« Napoli, Venezia, la Spezia saranno trasformati in immensi cantieri di costruzione: avrò dei vascelli ed una marina formidabile: farò di Roma un porto di mare. »

« Fra venti anni, l'Italia avrà trenta millioni d'abitanti: in allora essa sarà la più potente nazione dell'Europa, altrettanto inaccessibile alle invasioni, quanto la Russia. »

allora stato vero) d'imporre alla nazione Francese, piuttosto una forma di governo, che un'altra. È soltanto più tardi, che si è introdotto in Europa, (quando però è utile al dispotismo,) il sistema d'intervento a favore dei re, giammai a favore dei popoli. Testimonio di questo asserto sia il regno sacrilego di D. Michele in Portogallo.

(*) Anche degl'Inglesi i quali eransi trasferiti a Portoferrajo come semplici viaggiatori, per vedere l'imperatore, gli avevano in sostanza ripetuto la stessa cosa, che i differenti emissarj.

« Noi ci asterremo dalle guerre di conquista; ma avrò un'esercito bravo e forte: io scriverò sulle sue bandiere, la mia divisa della corona di ferro. *Guai a chi la tocca*, e niuno oserà di farlo. »

« Dopo essere stato Scipione e Cesare in Francia, sarò Cammillo a Roma: lo straniero cesserà di calpestare il campidoglio, e non vi ricomparirà mai più.

« Sotto il mio regno, l'antica maestà del popolo re, si collegherà alla moderna civilizzazione del mio primo impero: e Roma uguaglierà Parigi, senza cessare di rimanere a livello delle sue immense memorie, ch'essa assocerà alla forza delle instituzioni di Sparta, e all'atticismo di Atene. Sono stato in Francia il colosso della guerra, sarò in Italia il colosso della pace. » (*)

Queste conversazioni animate, ove ciascheduno riconosce il genio favoloso di Napoleone, e queste vaste concezioni, che gli erano così familiari, non permetterebbero di dubitare della buona fede con la quale, durante i primi sei mesi del soggiorno all'Isola dell'Elba, egli prestavasi ai progetti del risorgimento dell'impero Romano: se già una folla di altre circostanze, come per esempio, le differenti missioni date a degli emissarj pel regno di Napoli, e per gli altri paesi d'Italia; i frequenti e numerosi viaggi della corvetta, sotto pretesti più o meno plausibili, ma non avendo infatti che uno scopo politico; i frequenti rapporti col presidente del congresso e con due dei suoi membri, non meno che con i principali emissarj; se queste numerose circostanze, dico, non servissero a dissipare ogni specie di dubbio, nel quale potrebbero soltanto persistere l'ignoranza o la mala fede.

D'altronde, quantunque i re di Francia e di Napoli non fossero per anco scesi ad un'aperta rottura, ciascheduno può facilmente rammentarsi, che la discordia era molto avanzata nei suoi progressi fra i due gabinetti.

Infatti l'almanacco reale di Parigi (per non citare che un sol motivo d'inasprimento,) offeriva nel quadro dei sovrani stranieri, all'articolo *Napoli*, un rinvio a quello di *Si-*

(*) Tal'è l'insieme, preso qua e là di una lunga conversazione, che Napoleone, ebbe nel mese di ottobre 1814 all'Isola dell'Elba, con uno degl'Italiani influenti, che furono a trovarlo, nell'interesse del progetto del risorgimento dell'impero Romano. Quest'individuo raccoglieva ogni volta, ciò che Napoleone avevagli detto; ed è fuor d'ogni dubbio, che l'imperatore sul principio di novembre non pensava onninamente alla Francia. Inoltre s'impazientiva dei ritardi, che sembrava provare la rottura fra il gabinetto di Napoli e quello delle Tuilleries. Queste due corti erano fortemente fra loro alle prese diplomatiche, ma non sembravano per anco dispostissime a venirne alle mani, e questo era il punto essenziale.

*cilia*; mentre il re Giovacchino, usando il contraccambio o la reciprocità, faceva imprimere all' articolo *Francia*, *vedasi Isola dell'Elba*.

Diversi reggimenti Francesi si appressavano alle frontiere Italiane, ed oggi non è più un mistero, che gli uffiziali dell'armata di Napoli, esprimevano altamente la speranza di marciare fra poco tempo sopra Parigi.

Infatti eravi una tal demenza, da una parte e dall' altra, a spingersi verso una rottura, le cui conseguenze potevano essere incalcolabili per le due dinastie, senza che nè l'una, nè l' altra, supponendo anche tutti gli eventi più favorevoli, avesse nulla da guadagnarvi; (*) poichè giudicando lo stato dei due gabinetti soltànto dal noto all' ignoto, si sarebbe potuto osservare *a-priori*, che esisteva una mano invisibile, la quale li strascinava verso una guerra disastrosa, dietro la quale dovevano necessariamente trovarsi aggruppati degli altri interessi, oltre quelli dell'una e dell' altra potenza belligerante.

Ecco ciò che ha prodotto i cento giorni (**).

La soluzione di questo gran problema politico interessava l'Europa ed il mondo: l' interesse della storia non permetteva che ella fosse più lungamente differita.

Ma i sacri interessi della morale e dell' onore, non hanno permesso di pubblicar tutto, nè di pubblicare alcuna cosa prima d' ora.

Ciò basterà perche molti si scaglino contro questo scritto e lo smentiscano.

E questa la sorte consueta delle grandi verità: di scontrar sempre le più virulenti opposizioni.

Coloro i quali pretendono a forza, che a Fontainebleau siasi preparato il ritorno, prima della partenza, si risentiranno perche vien loro provato il contrario; ma avranno torto di risentirsi.

Coloro, che pretendono, che siasi da Napoleone improv-

(*) Egli è egualmente facile il comprendere, che il re di Francia non avrebbe potuto conquistare la corona di Napoli, e che per parte loro i Francesi non avrebbero certamente e in veruna ipotesi accettato Giovacchino per loro re.

(**) Una circostanza contribuì ad accelerare la risoluzione dell' imperatore, e produsse la sua rovina.

Napoleone seppe, che il congresso di Vienna, aveva deciso di trasferirlo a S. Elena, mercè le istanze del plenipotenziario Francese. *Vim vi repellere licet*, esclamò l'imperatore: e credè abbandonando la sua isola di non far uso che di quel diritto naturale ad ogni uomo, come ad ogni potenza di difendersi. Incalzato dappresso, partì sei mesi troppo presto: l' alleanza non era per anco disciolta. I Russi erano sempre in Polonia, così si trovò ad aver che fare con tutta l' Europa.

visata la discesa in Francia, la vigilia dell' imbarco all' Isola dell'Elba, grideranno essi pure ed avranno ugualmente torto. (*)

Coloro che non cercano, che la verità, leggeranno con interesse tutta quella, che oggi può loro esser detta, e aspetteranno pazientemente il tempo, in cui sarà permesso di pubblicarla intieramente. Essi si sovverranno di quel savio, che nel momento stesso in cui illuminava gli uomini, esclamava da vero saggio.

*Se tutte le verità della terra, fossero rinchiuse nella mia mano, mi guarderei ben dall'aprirla.*

(*) Nei primi giorni del marzo 1815, e dal primo annunzio del ritorno in Francia dell'imperatore, uno di quelli, che vi si trovavano per gl'interessi dell'Italia, poco sorpreso di questa nuova; ma estremamente attonito del punto che si assegnava allo sbarco, dapprimo persistè per due giorni ad impugnarlo, offrendo di scommettere il doppio contro il scempio: più tardi, ed anche sapendo l'ingresso in Grenoble, credè, che il vento, o delle circostanze non per anco note, avessero costretto Napoleone a gettarsi sulla costa di Francia, onde cercarvi un appoggio per penetrare in Italia. Le pubblicazioni di Lione pervennero soltanto ad aprirgli gli occhi. un' anno dopo, questa contestazione fu trasformata in delitto per uno dei dissidenti, e data come una manovra volontaria per parte sua, ad oggetto di paralizzare l' azione dell' autorità locale a favore dei Borboni.

FINE.

YC 75418

Laugier
215034
DC238
L2